

Il riuso in Calabria

di Patrizio Pensabene

La conquista normanna della Calabria, svoltasi gradatamente tra il 1060 e il 1085, dovette affrontare come primo problema il rapporto con l'elemento bizantino, e di conseguenza con i cristiani greci, che pochi anni prima si erano ormai formalmente separati da Roma, con le sue numerose comunità religiose e con le sue chiese diffuse per tutto il territorio della regione (Fig. 1). Una delle prime necessità dei conquistatori fu

dunque la ricerca dell'unità religiosa, mediante la costruzione di nuove cattedrali di osservanza romana, e la fondazione di monasteri che sostituissero o affiancassero le fondazioni basiliane greche. L'atteggiamento di Roberto il Guiscardo e di suo fratello Ruggero per tutto l'XI secolo, poi corretto dai successori nel XII, era infatti teso a sostituire l'influenza dei conventi basiliani con quelli latini¹, secondo la politica missionaria ripresa dalla Santa Sede a partire dalla metà dell'XI secolo, che contribuì a riavvicinare il papa ai Normanni e a utilizzarli per la riconquista del Sud alla fede cattolica². Questa esigenza ebbe notevoli ripercussioni nel campo dell'architettura in Calabria, così come nella concezione del reimpiego architettonico.

L'utilizzo di spoglie derivanti da monumenti marmorei antichi, infatti, si era diffuso soprattutto a Roma, dove erano disponibili grandi quantità di materiale. Qui, sin dall'età costantiniana, era stata sviluppata una concezione del reimpiego architettonico che andava al di là del semplice risparmio economico, e che tendeva a scegliere i pezzi migliori, disponendoli in modo da creare simmetrie e parallelismi all'interno delle costruzioni religiose, al fine di sottolineare un'idea: la ricezione del mondo classico e il suo inserimento all'interno del mondo cristiano. In tal modo si evidenziava anche il trionfo della Chiesa sul paganesimo³. Dopo il VI secolo, questo gusto si era andato però modificando: da una ricerca voluta di corrispondenze interne e di omogeneità dei pezzi reimpiegati, avvertibile nelle chiese paleocristiane, si era arrivati, anche per la crescente scarsità di elementi disponibili, ad una sempre maggiore disinvoltura rispetto alla funzione originale del pezzo, specialmente nelle zone occupate dai Longobardi, dove, allontanandosi da Roma o da Ravenna, aumentava il divario tra le modalità del reimpiego e i modelli classici. Tuttavia, anche nel periodo longobardo, si avverte costantemen-

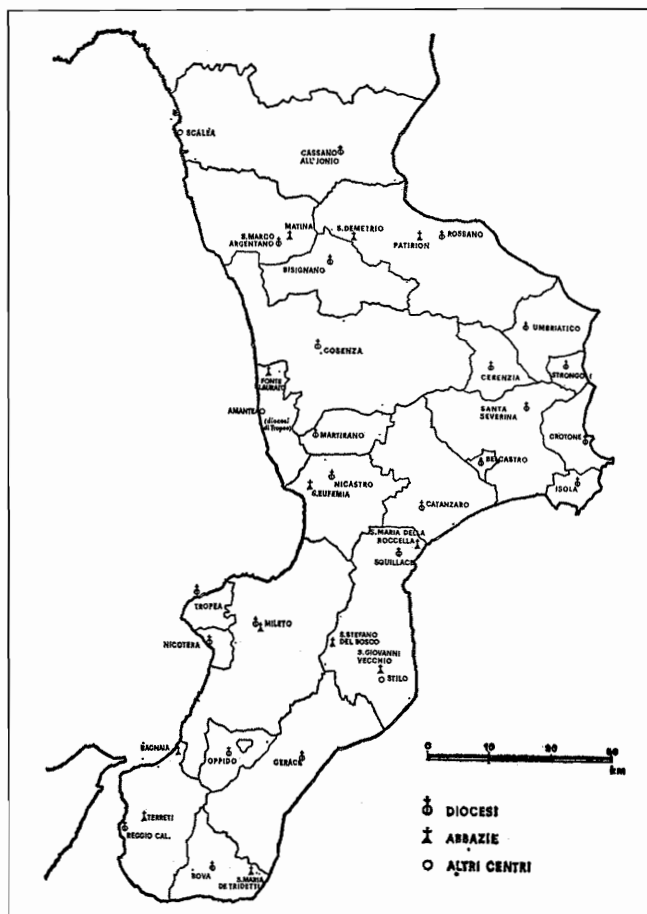


Fig. 1 - Calabria: centri monumentali e confini delle diocesi medievali (da Bozzoni 1974)

chiese palatine, di Capua, Salerno e Benevento, la costante consapevolezza di una tradizione classica in cui inserirsi, e che si esprime proprio con l'uso delle spoglie e/o la loro imitazione; nella S. Sofia di Benevento, voluta da Arechi nel 760, si è consapevoli di utilizzare come basi alcuni capitelli tuscanici, per cui questi sono stati rilavorati per adattarli alla nuova funzione⁵.

Nel IX secolo, a Roma, furono riprese più ampiamente le idee vigenti nelle costruzioni paleocristiane, nel quadro della rinascenza carolingia, che, al di fuori della sede di Pietro, erano state occasionalmente applicate in impianti di particolare prestigio, finanziati dalla corte imperiale⁶. Fra X e XI secolo, sia a Roma che fuori, nel quadro della lotta delle investiture e della riforma religiosa condotta dal papato, si assiste ad una generale e sistematica applicazione di tali regole da parte dei vescovi, degli ordini monastici e dei principi alleati ai papi, che difatti portò allo sviluppo dello stile romano⁷. Le esigenze di simmetria e di regolarità nel riuso di elementi antichi rinacquero dunque con il rilancio del reimpiego nell'XI secolo, che aveva tutto il carattere di una rinascita dello stile paleocristiano. Si è notato in questo un preciso riferimento alla riforma gregoriana, che voleva ritornare alla purezza originaria della Chiesa, anticipata dai monaci di Cluny⁸, dove in effetti si assiste per la prima volta al ritorno della tradizione architettonica paleocristiana, nel X secolo⁹.

Fu il monastero di Montecassino a farsi promotore in Italia meridionale di questa riforma, con Desiderio, abate dal 1057, che, nel 1059, fu eletto vicario della riforma nei monasteri del Sud, e si diede ad organizzare l'espansione dei benedettini ai danni delle comunità greche¹⁰. Con la ricostruzione della chiesa abbaziale nel 1066¹¹, Desiderio applicava in pieno una concezione del reimpiego architettonico che si inquadrava nello stile paleocristiano. Egli aveva curato anche il trasporto da Roma a Cassino (via mare fino alla foce del Garigliano, e poi via terra, con carri trainati da bufali) di una serie di colonne, basi ed epistili per la sua nuova chiesa abbaziale¹²; inoltre aveva richiesto all'Imperatore di Costantinopoli di inviargli degli artefici esperti nel mosaico e nella scultura decorativa, assieme ai quali lavorarono certo anche maestranze bizantine dell'Italia¹³. Se le modalità del reimpiego nella chiesa di Montecassino non sono più osservabili, la chiesa di S. Angelo in Formis a Capua, voluta dallo stesso abate, permette di notare come le 7 colonne per parte che separano le navate fossero collocate in base ad un principio di contrapposizione simmetrica, con fusti opposti di cipollino e di bigio antico al centro; anche la scelta dei capitelli risponde a un criterio di uniformità, poiché in gran parte sono capitelli corinzi occidentali¹⁴.

In quel periodo si stavano affermando dunque veri e propri canoni del reimpiego, ispirati agli illustri

capitelli dello stesso ordine all'interno di parti omogenee di uno stesso edificio (la navata andava infatti distinta dal transetto, con l'uso di un diverso ordine: cfr. la chiesa di S. Maria in Trastevere a Roma, con capitelli corinzi nel transetto e ionici nella navata), o l'uso di elementi di trabeazione o incorniciatura simili tra loro. In questa linea si inseriscono anche i portali a tralci vegetali del duomo di Salerno¹⁵, i capitelli corinzi del duomo di Troia o della cattedrale di S. Nicola a Bari, oppure delle chiese siculo-normanne di Catania e Cefalù¹⁶. Inoltre, si cercava di reperire elementi antichi di particolare pregio e di alto valore tecnico, come i capitelli ionici figurati di S. Maria in Trastevere a Roma, o i capitelli corinzi figurati del duomo normanno di Monreale¹⁷. Tuttavia, se non si disponeva di un numero sufficiente di pezzi antichi della stessa tipologia, li si doveva integrare con elementi di imitazione: in questo campo si specializzarono i Maestri Cosmati di Roma¹⁸, come documentano ad esempio i capitelli ionici scolpiti ad imitazione di quelli antichi, nella basilica onoriana di S. Lorenzo f.l.m., nel nartece dei SS. Giovanni e Paolo a Roma, e soprattutto a S. Maria in Trastevere a Roma, del XII secolo, nella cui navata si trovano alcuni capitelli ionici figurati, provenienti dalle terme di Caracalla, assieme a imitazioni cosmatesche di capitelli ionici antichi¹⁹.

Specialmente attive in questo settore, sin dall'XI secolo, risultano le maestranze dell'Italia Meridionale e in particolare della Puglia, dove le grandi colonne utilizzate nelle cattedrali non trovavano facilmente capitelli di reimpiego di grandezza adeguata; così si era costretti a scolpirli ex novo, rifacendosi agli esempi classici con una certa libertà, secondo una maniera che risentiva della tradizione bizantina, soprattutto nei capitelli corinzi, come nel duomo di Canosa²⁰ o nella cattedrale di Otranto²¹. Questi artisti risultano aperti anche ad apporti orientali ed arabi, ispirandosi a oggetti di arte minore per introdurre soggetti nuovi, come gli elefanti a sostegno del trono episcopale di Canosa²².

Costruire una chiesa con pezzi di reimpiego, infatti, era diventato ormai difficile: oltre al costo più alto dei fusti monolitici, in rapporto ai pilastri in muratura, che già limitava ai soli committenti più ricchi l'uso di un gran numero di spoglie, erano anche diventati più rari i pezzi antichi realmente adatti ad un simile reimpiego di prestigio (in quanto di pregevole fattura, ed insieme ben conservati). Andò crescendo allora la domanda di tali pezzi, sostenuta dallo sviluppo del commercio marittimo, per cui essi raggiunsero anche lontani luoghi dell'Europa settentrionale²³; tali pezzi venivano principalmente da Roma e da Ostia, che fino ad allora non era stata molto saccheggiate²⁴, oltre che dalle zone del Levante raggiunte dai commerci delle

repubbliche marinare. Già nel 1048 l'abate Bonus di Pisa aveva acquistato a Roma una serie di colonne, complete di capitelli e trabeazioni, per l'abbazia di S. Michele a Pisa, la chiesa da lui fondata²⁵; e si è detto già dell'arrivo a Montecassino di colonne da Roma. La costruzione doveva così affrontare costi più elevati, in quanto era necessario far venire le grandi colonne da luoghi spesso distanti, con alti costi di trasporto.

Si manifestava poi una preferenza per i fusti di granito, diffusi in gran numero, provenienti spesso da cave italiane (isola d'Elba, Nicotera, Sardegna), come si vede ad esempio nel duomo e nel battistero a Pisa. Il duomo di Pisa, la cui concezione architettonica risentiva di influenze orientali, derivanti dai traffici nei porti del Levante²⁶, mostra come i Pisani avessero rivestito una funzione di primo piano in tale commercio, restando per la propria chiesa più prestigiosa un gruppo di grandi fusti in granito omogenei, con capitelli provenienti da Roma e Ostia²⁷, e inserendo nel portale del transetto Sud un frammento della cornice del tempio di Roma e Augusto ad Ostia²⁸. Ad ulteriore prova di tale commercio, si possono citare le iscrizioni di Roma e Ostia, reimpiegate non solo nella muratura del duomo, dove erano appositamente esibite, ma anche in una serie di altre chiese raggiunte dal commercio pisano nel Tirreno, dalla Sardegna ad Amalfi²⁹.

Il fenomeno del reimpiego nel mondo calabrese pre-normanno era invece essenzialmente diverso: rimasto ai margini della rinascenza carolingia e di quella, più estesa, di X-XI secolo, tendeva ancora a privilegiare gli aspetti più economici dell'utilizzo di elementi architettonici antichi, ed è emblematico a questo proposito il caso della Cattolica di Stilo (Fig. 2), del X secolo, dove un capitello è utilizzato come base³⁰, mentre sopra la colonna fu usato un semplice capitello a imposta bizantino.

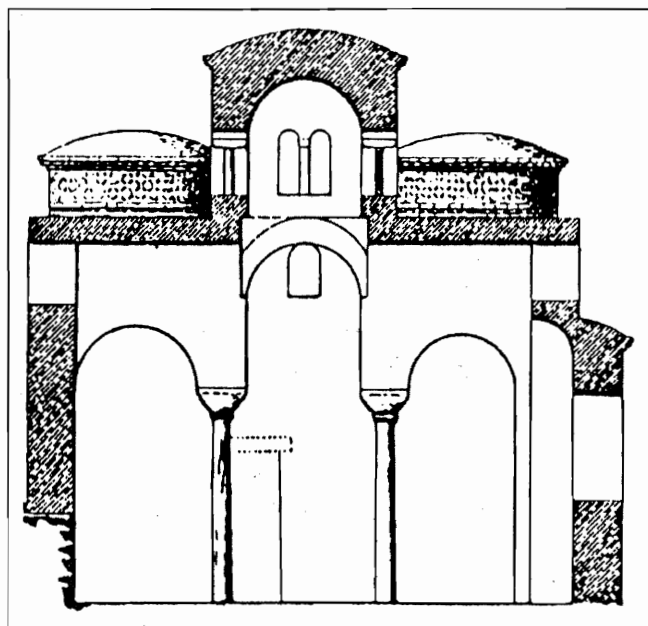


Fig. 2 - Stilo: sezione della Cattolica (da Orsi 1929)

Nella Calabria normanna, dove la conquista aveva lo scopo di riguadagnare all'obbedienza verso Roma sia il clero sia i fedeli, il reimpiego nelle chiese tendeva invece a ispirarsi direttamente agli esempi romani, e a mostrare l'ossequio della dinastia normanna verso il papato³¹. Una parte importante nella diffusione in Italia Meridionale di questo nuovo stile del reimpiego ebbero i monaci benedettini, ispirati dall'architettura della chiesa dell'Abate Desiderio a Montecassino, la cui influenza architettonica in Italia Meridionale è documentata dalle somiglianze planimetriche con diversi edifici, come le cattedrali di Trani, di Salerno e la SS. Trinità di Mileto in Calabria, che risentono tutte di uno stesso clima³². Un altro fattore di latinizzazione fu costituito dai monaci benedettini provenienti dalla Normandia, in particolare dal monastero di St.-Euvroult-sur-Ouche, spesso anche abati e architetti delle maggiori chiese³³. Un modello per queste nuove fondazioni divenne anche il duomo della prima capitale del Guiscardo, Salerno (1076-1084): esso prendeva a sua volta come modello l'abbaziale di Montecassino, sia nello schema planimetrico, sia nei criteri di riutilizzo di elementi antichi, anche con pezzi provenienti da Roma stessa³⁴.

Ben poco è rimasto di queste chiese a committenza regia, che hanno avuto una grande importanza nella diffusione della latinità in Calabria. Roberto il Guiscardo, sin dall'inizio della conquista (1059-1061) aveva fondato un'abbazia, S. Maria della Matina, vicino a S. Marco Argentano³⁵; in seguito, il progredire delle vittorie normanne aveva visto la nascita, tra 1062 e 1065, di tre altre abbazie: la Trinità di Venosa, S. Maria a S. Eufemia vicino Nicastro, e S. Michele a Mileto, tutte affidate all'abate normanno Roberto di Grandmesnil³⁶. Ognuna di queste grandi chiese doveva assorbire le disperse comunità basiliane delle zone in cui si trovava, fungendo anche da polo di valorizzazione agricola per il territorio³⁷.

La **Trinità di Mileto** (Figg. 3-4) fu certo valorizzata dal conte Ruggero, che aveva fatto di Mileto la sede della propria contea³⁸, e di tale chiesa abbiamo sufficienti informazioni per poter giudicare della tipologia di reimpiego. Il suo prestigio è attestato dalla presenza in essa della sepoltura, in sarcofagi romani, del conte Ruggero e di un altro suo familiare, forse la seconda moglie Eremburga di Montreuil³⁹: assieme alle ampie dimensioni, ciò ha condotto a ipotizzare che sin dalla sua fondazione nel 1080, essa sia stata prevista come chiesa – mausoleo⁴⁰, destinata ad ospitare le tombe del conte e della sua famiglia, con le fastose cerimonie ad esse collegate, oltre a dare una manifestazione architettonica della potenza dei nuovi dominatori, rispetto ai vecchi monasteri basiliani⁴¹. La sua preminenza tra le chiese calabresi fu rafforzata poi da un atto del papa Pasquale II, che nel 1098 la rese autonoma dalla diocesi di Mileto e ne effettuò anche una seconda volta la

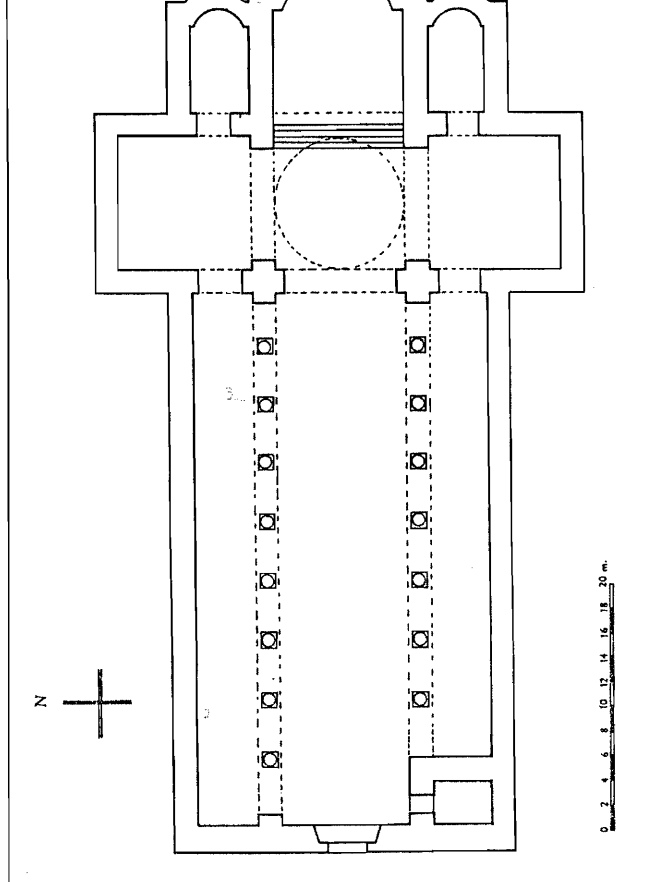


Fig. 3 - Mileto: pianta della chiesa abbaziale, nella ricostruzione di G. Occhiato (da Occhiato 1994)

dedicazione nel 1101⁴². Fu gravemente danneggiata nel 1659, totalmente distrutta nel terremoto del 1783, ed in seguito abbandonata assieme al vecchio abitato⁴³; i resti furono oggetto di scavi da parte di Paolo Orsi, tra 1916 e 1923⁴⁴.

I sarcofagi antichi erano usati da tempo per le tombe più prestigiose⁴⁵, e il Conte Ruggero I si era preparato una simile tomba nella chiesa della Trinità, scegliendosi però un particolare sarcofago romano: per sepoltura bisoma, con raffigurazioni piuttosto insolite, che rinviavano alle magistrature curuli romane, secondo la tradizione dei sepolcri repubblicani⁴⁶. Il sarcofago era stato parzialmente rilavorato, trasformando in croci le protomi gorgoniche sui frontoni del coperchio a doppio spiovente, su cui si trovava anche una coppia di ritratti romani usati come acroteri. I due ritratti⁴⁷ dimostrano che il Conte aveva previsto di seppellire qui se stesso e la moglie, mentre resta incerto se un altro sarcofago romano con amazzonomachia, proveniente dalle rovine della chiesa e attribuito alla seconda moglie Eremburga, morta nel 1090, ospitasse piuttosto uno dei figli del Conte⁴⁸.

Su un'iscrizione, non conservata, relativa alla tomba del Conte Ruggero, appariva poi il nome di Petrus Oderisius, autore di alcune opere cosmatesche tra Italia e Inghilterra della metà del XIII secolo⁴⁹. Poiché alla tomba è stato attribuito un architrave in porfido con

ne della vicina chiesa di Mileto⁵⁰, si è ipotizzata la presenza di un monumento funebre costituito da un baldacchino in porfido, simile ai monumenti funebri dei re normanni e svevi nelle chiese siciliane, realizzato da un maestro cosmatesco⁵¹. La tomba era collocata parallelamente al muro, al centro della navata destra, come attesta una pianta del 1581⁵². Una serie di dadi in porfido rosso e verde antico trovata durante gli scavi dell'Orsi, ritenuta impiegata nel pavimento ad *opus sectile*⁵³, è stata pure collegata all'attività di Maestri Cosmati, forse lo stesso Petrus Oderisius⁵⁴, e dunque nell'abbazia di Mileto avremmo l'unica attestazione del lavoro di maestri cosmateschi in Calabria, oltre ai pavimenti di Reggio Calabria⁵⁵.

La Faedo però esclude che si tratti dello stesso autore del XIII secolo, ma solo di un esponente della sua famiglia databile al XII secolo, in quanto non è chiaro come gli Svevi, gli Angioini o gli abati di Mileto potessero interessarsi ad un eventuale prestigioso rifacimento della tomba del Conte Ruggero⁵⁶, mentre è più facile pensare che il figlio, re Ruggero II, abbia arricchito la tomba già esistente del padre, chiamando un prestigioso artista romano. Dopo la morte del padre, nel 1101, Ruggero II avrebbe dunque sperimentato nella tomba di Mileto alcune soluzioni che progettava di applicare nella chiesa di Cefalù, destinata a ricoprire anch'essa la funzione di chiesa cimiteriale, questa volta per la famiglia reale siculo - normanna⁵⁷. Resta però difficile attribuire la realizzazione di tale opera ad un ipotetico maestro romano Petrus Oderisius I, vissuto nel XII secolo, perché la famiglia degli Oderisii, artisti cosmateschi, non è attestata che un secolo dopo⁵⁸. Per risolvere il problema, è stato anche proposto che il Petrus Oderisius attestato alla seconda metà del XIII secolo fosse intervenuto sulla tomba di Mileto successivamente alla sua copertura con baldacchino di porfido, curando anche una nuova pavimentazione della chiesa⁵⁹; in tal caso, però, non sarebbe chiaro ancora in cosa fosse consistito il suo intervento sulla tomba, e quale committente l'avesse richiesto. Recentemente, comunque, anche M. Morrone pare convinta che a Mileto abbia lavorato nel XII secolo un omonimo del più noto Petrus Oderisius di XIII secolo⁶⁰, proponendo anche di riconoscere nella miniatura del *Cod. Bernense* 120, II. f. 3 del *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli, datato al 1197, la tomba di Ruggero I a Mileto, e non il cenotafio di Ruggero II a Cefalù, che viene descritto nel testo (l'illustratore avrebbe dunque fatto confusione tra le tombe dei due Ruggeri): infatti questa miniatura presenta, assieme al baldacchino in porfido, anche un sarcofago strigilato, che potrebbe meglio essere identificato con quello di Mileto, piuttosto che con la semplice arca porfidea di Ruggero II⁶¹.

Una serie di disegni, precedenti alla prima distru-

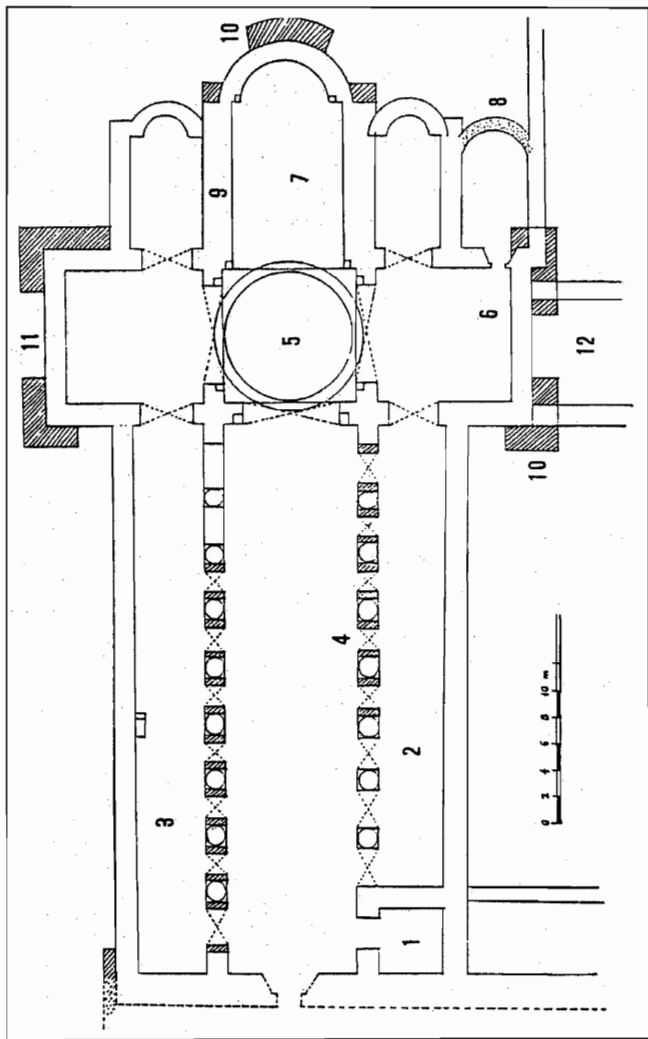


Fig. 4 - Mileto: pianta della chiesa abbaziale, da un disegno del 1638 (da Occhiato 1994)

zione del 1659, consentono poi di ricostruire la pianta della chiesa⁶²: le tre navate erano separate da due file di colonne, 8 sul lato Nord e 7 sul lato Sud, con la torre campanaria che occupava lo spazio del primo interasse Sud, nella controfacciata, e una cupola che copriva la crociera al centro del transetto, una caratteristica che distingueva la chiesa calabrese da analoghi esempi siculo-normanni, e la collegava piuttosto all'eredità bizantina. In base alla descrizione del Calcagni, di XVII secolo⁶³, sappiamo poi che otto colonne, di marmi diversi, erano addossate ai pilastri (o piuttosto in essi inserite) su cui sorgeva la cupola di copertura della crociera sopra il presbiterio (...*quatuor ingentes pilae sustentant, quibus affixae e vario et nobili marmore columnae*...): ad una di tali colonne si attribuisce un capitello di reimpiego, scalpellato per consentirne l'aderenza ad una parete, alto m 0,79⁶⁴. Si può accostare tale sistema a quello usato per le colonne delle absidi del duomo di Catania, che sono inserite in posizione angolare entro il pilastro, secondo la prima maniera arabo-normanna⁶⁵, e tale ipotesi è rafforzata dal modo in cui sono rappresentate in una pianta del 1638 dell'abbazia di Mileto le colonne della crociera, e quelle all'estremità dell'abside centrale: le basi delle colonne sono segnate all'interno

degli angoli dei pilastri⁶⁶. Si può così ricostruire la presenza di almeno 25 colonne tra la navata (15), la crociera (8) e l'abside (2). Un documento del 1667⁶⁷ riferisce poi il numero di 27 colonne intere "dentro la chiesa vecchia"; se tale numero rispecchia anche quello delle colonne effettivamente utilizzate nella chiesa, alle 25 già note si potrebbero aggiungere, per arrivare al totale di 27, le due raffigurate all'interno della torre del campanile, in un altro disegno del XVII secolo⁶⁸.

Queste 27 colonne sono definite nel documento del 1667 "*parte di marmo e parte di altra mistura, e due de quale sono di color verde rigato alte palmi 18, 20*" (equivalenti a m 4,77 e m 5,30); le colonne in "verde rigato" sono da interpretare come cipollino o come verde antico. Dopo la rovina della chiesa, parte delle colonne dovette andare dispersa: è noto infatti che almeno due colonne in verde antico furono vendute e trasportate a Roma, una nel 1701, alta 16 palmi e 2 di diametro, ovvero m 4,24 x 0,53⁶⁹, e un'altra nel 1783⁷⁰. Misure vicine a quelle delle colonne in verde antico mostra un fusto di granito grigio rimasto *in situ*, alto m 4,82, del diametro di m 0,66⁷¹, e un fusto menzionato da P. Orsi⁷², alto m 4,72, del diametro di m 0,58. Rimane poi un discreto numero di fusti, collocati in parte nell'Episcopio, in parte nella villa comunale nella nuova Mileto, e in parte presso le rovine della chiesa.

Nei cortili dell'Episcopio si trova anzitutto un grande frammento di fusto in breccia africana, del diametro di m 0,69 e altezza massima di m 3,38⁷³, che potrebbe adattarsi alle colonne della crociera, forse più grandi di quelle delle navate; a tali colonne si potrebbero assegnare anche i fusti con diametro di m 0,75 notati nei pressi dei ruderi⁷⁴. M. Morrone invece ipotizza la presenza di semicolonne addossate ai pilastri, in granito grigio⁷⁵. Nell'Episcopio è presente anche un fusto in granito alto m 4,45, del diametro di m 0,592, e fusti in cipollino, breccia africana, breccia corallina⁷⁶, pavonazzetto⁷⁷; si conoscono anche frammenti di fusti in marmo bianco, scanalati e rudentati⁷⁸, di cui, secondo alcune fonti del XVII secolo, erano costituite interamente le navate⁷⁹. La Morrone ha censito 14 fusti da assegnare alla navata (praticamente tutti quelli originali), in base alle dimensioni e alla qualità di marmi: 4 in marmo grigio, 3 rudentati, 3 in granito, 2 in verde antico, 1 in breccia policroma, 1 in cipollino. Inoltre, cita una colonna "in verde antico ancora *in situ*, davanti al muro di cinta dell'abbazia" (da considerare tra le 2 in verde antico già citate, o in aggiunta ad esse?)⁸⁰.

Le basi conservate⁸¹, tre *in situ* e tre conservate a Mileto, risultano quasi tutte del diametro di m 0,98 / 1 al toro superiore (altezza intorno a m. 0,3), tranne una più piccola, larga m 0,60 (alta m. 0,23), ancora *in situ*⁸², ed un'altra più grande, trovata dall'Orsi⁸³, alta m 0,45. I capitelli⁸⁴ attualmente visibili (8) sono in marmo proconnesio, divisi tra l'Episcopio, la villa comunale, il sito della chiesa ed alcune case private⁸⁵, di diversi tipi e

ce di tipo greco⁸. A questi elementi si aggiungono anche frammenti di cornici e pilastri decorati⁸⁸, divisi tra Episcopio e villa comunale. L'altezza dei capitelli oscilla tra m 0,94⁸⁹, m 0,79⁹⁰, m 0,61⁹¹, e m 0,47-48⁹².

In base a questi pochi dati, tentiamo un calcolo dell'altezza delle colonne. Possiamo utilizzare alcuni dati per calcolarne altri, in quanto la produzione di elementi architettonici in età imperiale era legata a determinate regole proporzionali sempre rispettate: l'altezza del fusto equivaleva a 8 volte il diametro inferiore, oppure l'altezza totale della colonna (base-fusto-capitello) era i 6/5 dell'altezza del fusto, mentre il capitello spesso era 1/9 dell'altezza totale⁹³. Anche nelle basiliche cristiane con colonne di reimpiego tali principi venivano in genere rispettati; il gruppo base-fusto-capitello, anche se formato da pezzi antichi di provenienza diversa, doveva comunque avere un'altezza costante, per motivi strutturali, e soprattutto un aspetto proporzionato, che si otteneva seguendo all'incirca le regole antiche⁹⁴.

Per quanto riguarda le colonne della crociera, si possono assegnare ad esse i fusti più grandi, del diametro di m 0,70-0,75, che riporta ad un fusto alto m 5,92 = 20 p.r. (piedi romani), secondo il rapporto 1:8 tra diametro e altezza del fusto, e ad una colonna alta 24 p.r. = m 7,10 (rapporto 6:5 col fusto). Il capitello, 1/9 dell'altezza totale, potrebbe essere quello da m 0,79, ma almeno in un caso si è usato un capitello più alto (m 0,94), forse per supplire ad un fusto troppo basso; la base potrebbe essere quella colossale trovata dall'Orsi, alta m 0,45.

Per calcolare l'altezza delle colonne della navata, occorre stabilire un rapporto con l'interasse: nelle basiliche paleocristiane con colonne, infatti, la misura dell'altezza risulta in rapporto semplice con quella dell'interasse⁹⁵. A Mileto, tale misura era certamente m 4,85⁹⁶, ovvero 16 p.r. circa, e doveva svolgere un ruolo importante nel progetto. La larghezza del transetto (interna) è infatti di m 35,8 = 120 p.r., equivalente a 7 _ interassi; inoltre la larghezza delle navate (m 24,15 = circa 80 p.r.) si può dividere in 1 _ - 2 _ - 1 _ interassi, consentendo di ipotizzare l'uso dell'interasse come modulo, secondo un sistema di progetto riscontrato nelle basiliche paleocristiane di Roma⁹⁷. Nella cattedrale di Gerace, dove si conserva il colonnato interno, la proporzione tra altezza delle colonne e interasse della navata, nella metà Est, era di m 4,5 / 4 = 1,125 (rapporto 9:8); applicando la stessa proporzione all'interasse di Mileto, abbiamo m 4,85 x 1,125 = m 5,45, equivalente a circa 18 p.r., che sarebbe dunque l'altezza del gruppo base-fusto-colonna.

Secondo il rapporto 6:5 tra colonna e fusto, risulta, teoricamente, un fusto alto 15 p.r. = m 4,44, misura che si adatta ad uno solo dei fusti integri noti, nell'Episcopio, il cui diametro è di 2 p.r. (m 0,59); ma diversi fusti noti hanno altezze comprese tra m 4 e m 5. Essi potreb-

accade in un caso a Gerace, e nella cattedrale di Mileto), oppure con l'aggiunta di tronconi, se troppo bassi (ancora come in alcuni casi a Gerace). Il capitello di una tale colonna avrebbe dovuto essere alto 2 p.r. = m 0,59, ovvero 1/9 dell'altezza totale, uguale al diametro inferiore del fusto, ed in effetti esistono due capitelli vicini a tale misura nell'Episcopio, alti attorno a m 0,59 - 0,62, ovvero 2 p.r., che si adattano a colonne alte 18 p.r. = m 5,3. La base adatta a tale colonna sarebbe stata alta 1 p.r. = m 0,296, che corrisponde all'altezza del maggior numero di basi note. Soltanto quella più piccola, *in situ*, sarebbe fuori misura; ma potrebbe essere stata adattata ad un fusto più grande, in mancanza di basi della misura adeguata.

I fusti che si distaccano troppo dalla misura di 15 p.r. dovrebbero provenire da altri settori del complesso monastico normanno, forse al chiostro, cui si possono assegnare alcuni capitelli romanici a stampella alti m 0,27, conservati nell'Episcopio⁹⁸, o alla cattedrale, cui si assegnano i fusti in granito alti da 3 a 3,5 m⁹⁹. Anche in altri edifici del convento o nel campanile erano reimpiegate altre colonne, come attesta l'inventario del 1667¹⁰⁰, presumibilmente di dimensioni inferiori a quelle della chiesa abbaziale, vicine piuttosto a quelle della cattedrale. Abbiamo così inteso tentare un calcolo almeno dell'ordine di grandezza dei fusti utilizzati, distinguendo tra loro i diversi fusti conosciuti; siamo però coscienti che il metodo utilizzato contiene troppe incognite per poter essere considerato del tutto affidabile, ed ha necessità di trovare ulteriori riscontri, che potranno venire da un completo esame delle misure dei frammenti noti, sia dei fusti, sia di basi e capitelli, ed eventualmente dal ritrovamento di altri pezzi.

L'abbazia di **S. Maria a S. Eufemia** fu fondata da Roberto il Guiscardo (1062), ed era di dimensioni simili a quelle dell'abbazia di Mileto. Le rovine di questa chiesa sono state oggetto di recenti indagini¹⁰¹, che hanno dimostrato la presenza di almeno una colonna di reimpiego in marmo, con relativa base, collocata all'angolo Sud dell'abside centrale: si può dunque pensare che due colonne inquadrassero l'abside (Fig. 5), come nell'abbazia della Trinità di Mileto e nel duomo siculo-normanno di Cefalù, che risulta anche di pianta molto simile alla chiesa di S. Eufemia; come si è detto, la colonna inserita in spigoli rientranti di edifici è un tipico tratto di ascendenza islamica, utilizzato largamente nell'architettura normanna¹⁰². È probabile dunque che vi fossero anche qui due file di colonne di reimpiego che dividevano in tre navate l'ampio spazio della chiesa, assieme ad almeno due colonne più grandi in corrispondenza dell'arco trionfale, come a Cefalù¹⁰³; tuttavia non abbiamo elementi per affermarlo con certezza. L'abbazia calabrese, costruita sotto l'abate Robert de Grandmesnil, potrebbe dunque rivelarsi di

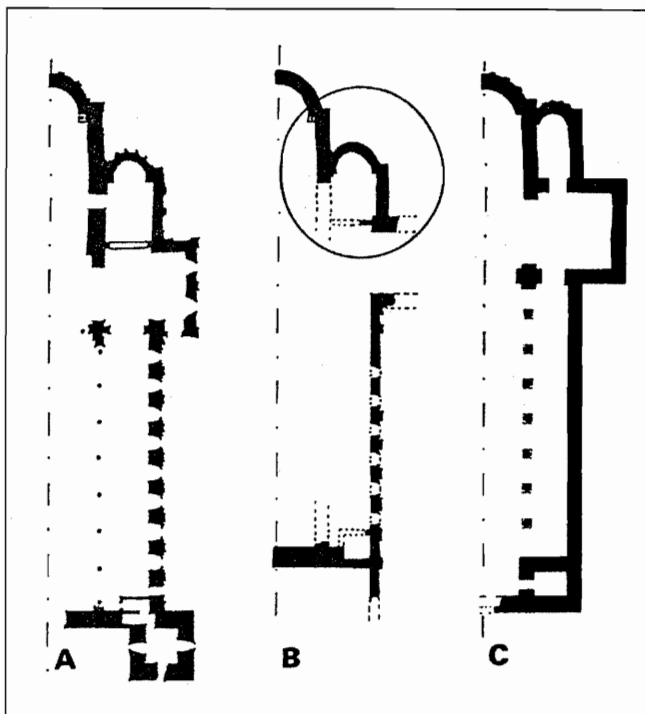


Fig. 5 - A: cattedrale di Cefalù, pianta; B: S. Maria a S. Eufemia, pianta; C: pianta dell'abbazia della Trinità a Mileto (da Di Gangi-Lebole Di Gangi 1998)

grande importanza per comprendere i legami tra le costruzioni calabresi e quelle siciliane di età normanna¹⁰⁴. Probabilmente anche **S. Maria della Roccella** era una chiesa abbaziale benedettina, con una pianta ispirata alla coeva architettura normanna, ma abbandonata poco dopo la fondazione nella prima metà del XII secolo¹⁰⁵. Pur avendo una navata unica, doveva possedere anch'essa delle colonne di reimpiego, inserite agli angoli dell'abside centrale e dell'arco di accesso al coro, di cui però restano solo gli incassi nelle pareti¹⁰⁶.

Dell'abbazia di **S. Maria della Matina** vicino a S. Marco Argentano, la prima fondata da Roberto il Guiscardo, con schema benedettino di tipo cassinese¹⁰⁷, non possiamo dire nulla della fase normanna, in quanto profondamente ristrutturata nel XIV secolo¹⁰⁸, ma non sembra vi fossero utilizzate colonne¹⁰⁹. Anche **S. Maria di Bagnara** era un monastero fondato da Ruggero nel 1083, ma di esso non resta nulla; si è potuta ricostruire una pianta a navata unica, apparentemente senza utilizzo di colonne antiche¹¹⁰.

Il finanziamento regio si rivolse anche alle cattedrali che sorgevano nelle vicinanze delle abbazie, e in particolare quelle più legate al potere normanno: anzitutto la **cattedrale di Mileto**, anch'essa totalmente distrutta dal terremoto del 1783, ma oggi meglio nota grazie ad alcune piante trovate negli archivi episcopali¹¹¹. Sappiamo che la chiesa, più piccola dell'abbazia della Trinità, possedeva tre navate (Fig. 6), divise da due file di otto coppie di colonne (quattro coppie per lato = 16 colonne), più due colonne più grandi (diametro m. 0,65) nella I posizione, la più vicina alla facciata. I fusti accoppiati erano quasi tutti di granito grigio

locale, del diametro di m 0,44 – 0,48, come attestano alcuni frammenti ancora *in situ*, ma non mancavano anche fusti in marmo bianco e almeno uno in sienite, di cui sono stati trovati frammenti¹¹². Secondo le fonti d'archivio che documentano l'aspetto interno di questa chiesa, le navate avevano arcate ad ogiva, che insistevano direttamente sulle colonne, senza i capitelli¹¹³; non è facile però dire se tale soluzione era quella originale oppure se risaliva ad un restauro successivo, mentre è possibile che sin dall'inizio i fusti insistessero direttamente sul pavimento, senza basi¹¹⁴.

Sia G. Occhiato, sia M. Morrone assegnano alla cattedrale i 16 fusti in granito grigio, tra interi e frammentari, oggi conservati nei cortili dell'Episcopio della moderna Mileto, giudicati come realizzati *ad hoc* nelle locali cave di Nicotera, e non di reimpiego¹¹⁵, con diametri inferiori compresi tra m 0,48 e 0,39. Alcuni fusti risultano integri: uno alto m 3,05, con un diametro di m 0,385, un altro alto m 3,54, del diametro di m 0,484,

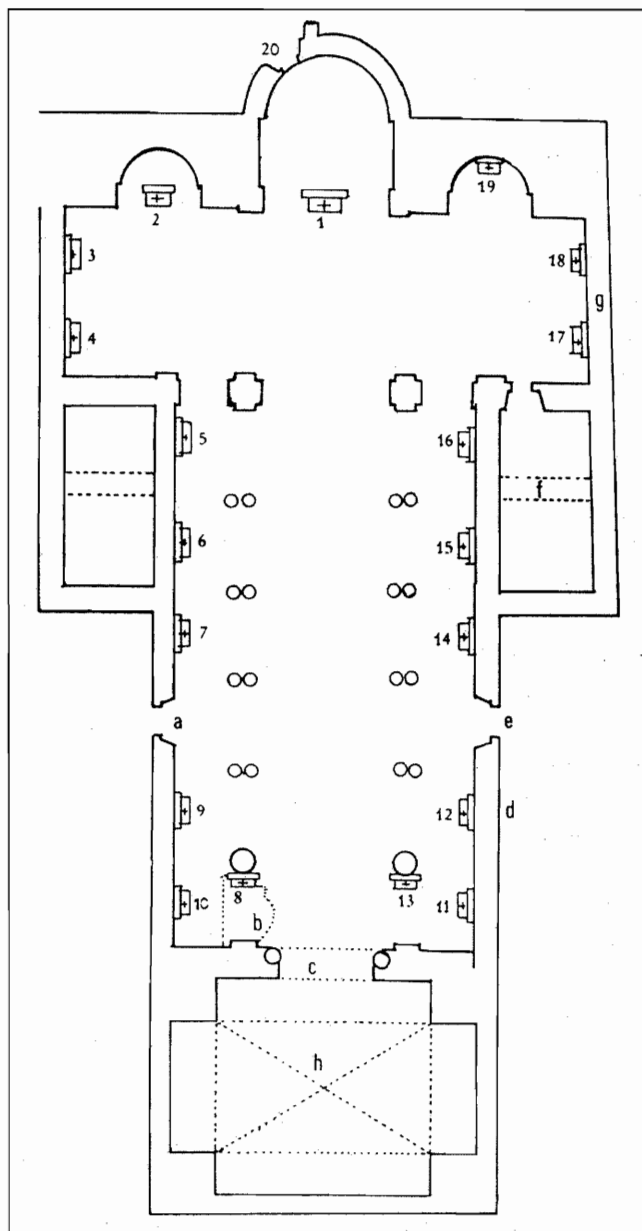


Fig. 6 - Mileto: pianta della cattedrale (da Pensabene 1990)

cm 7 suppliva alla mancanza della base¹¹⁶. Con un fusto teoricamente alto 12 p.r. = m 3,55, compatibile con le misure di parte almeno dei frammenti di fusti in granito grigio, avremmo un rapporto con l'interasse, che era di m 4,25 circa = 14 p.r., di 5:6¹¹⁷. La cattedrale possedeva certamente una cripta, e alcune colonne conservate nella cattedrale di Mileto moderna provengono forse da essa: sono scanalate, tortili ed istoriate, databili tra VIII e IX secolo, e trovano confronti con esempi di colonne da cripte pugliesi¹¹⁸.

Il sistema di colonne disposte a coppie era un tratto di ascendenza paleocristiana, piuttosto raro nel medioevo, ma ripreso anche in edifici di età normanna, ad esempio a Trani¹¹⁹, che compariva anche nell'architettura islamica¹²⁰; le arcate ad ogiva sono state invece direttamente collegate con l'influenza dell'architettura islamica, attiva nelle costruzioni normanne della Sicilia (ad esempio nel duomo di Cefalù)¹²¹, ma si tratterebbe di un tratto quasi unico, poco omogeneo all'ambiente calabrese di XII secolo. Rispetto all'abbazia di Mileto, autonoma dal vescovo locale e direttamente connessa alla monarchia e al papato, la cattedrale risultava comunque meno fastosa; il riuso degli elementi antichi manifestava elementi meno canonici, con l'assenza di basi e forse anche di capitelli (se tale tratto si deve attribuire alla fase normanna): si trattava dunque di una chiesa che, pur legata alla committenza regia, si poneva su un piano diverso rispetto all'abbazia della Trinità, che era invece più direttamente connessa alle cerimonie di Stato della corte comitale e poi regia.

La **cattedrale di Gerace** era anch'essa a tre navate (Fig. 7), con due file da dieci colonne di reimpiego, ma interrotte al centro da due pilastri per parte; oggi viene datata integralmente tra il 1085 e il 1100¹²², superando la vecchia distinzione in una navata bizantina e un presbiterio normanno¹²³. La sua costruzione è dovuta al conte Ruggero, che istituì anche la cattedra vescovile¹²⁴: anche se la città in quel periodo attraversava un momento di rigoglio economico, l'enorme spesa da sostenere per trovare e trasportare i venti fusti monolitici della navata (anche se il III Nord, in granito, è parzialmente completato con un rocchio di colonna in breccia rosata) sembra postulare un finanziamento della corte normanna. Del resto, la città bizantina non avrebbe potuto permettersi una tale spesa, né nelle chiese del periodo precedente in Calabria è mai osservabile un simile uso di elementi antichi, sia per numero che per qualità del reimpiego¹²⁵. Poiché è l'unica tra le chiese calabresi di età normanna che presenti un complesso di colonne di reimpiego ben conservato, ne esamineremo in dettaglio la disposizione. La simmetria nella collocazione delle colonne è stata mantenuta al meglio, secondo quanto permetteva la disponibilità di materiali antichi¹²⁶.

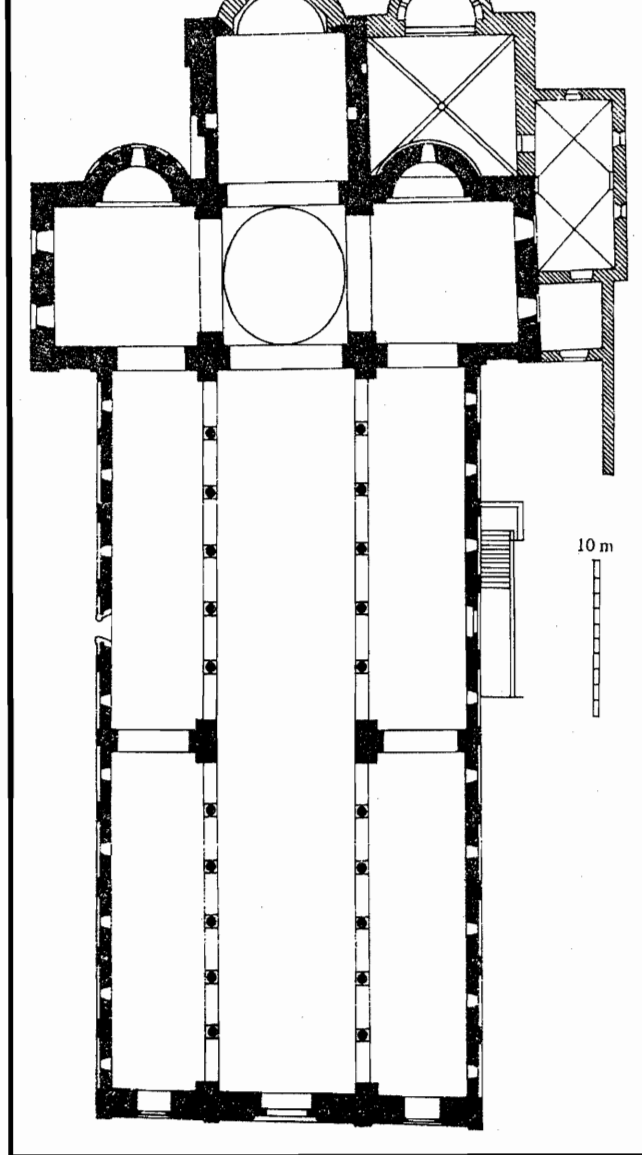


Fig. 7 - Gerace: pianta della cattedrale (da Garzya Romano 1988)

Certamente si possono distinguere almeno due grandi gruppi di colonne, per Gerace: uno con i 9 fusti in granito grigio, e un altro con i 5 fusti in proconnesio scanalati e rudentati, che si presentano simili, e in tre casi anche con una simile incavatura nel settore più alto del fusto, destinata forse ad un pinax votivo. Forse, assieme ai due fusti lisci in proconnesio, sono da collegare ai 7 capitelli corinzi asiatici del II sec. d.C., di simili dimensioni¹²⁷. Il fatto che non sia stato mantenuto il rapporto con essi potrebbe essere dovuto al diverso stato di conservazione dei fusti.

La voluta simmetria della disposizione sembra coinvolgere anche le due metà della chiesa, ad Est e ad Ovest della coppia di pilastri: ad Ovest prevale il granito, a Est il proconnesio¹²⁸. Le uniche eccezioni potrebbero essere dovute alla volontà di accoppiare le due colonne in breccia rosata con fusti di granito e verde antico (V d.; VII s.), che meglio si adattavano a tale colore, e al numero insufficiente di fusti integri in gra-

nito, che costrinse a integrare con un troncone di breccia un fusto incompleto (III d. – III s.); la coppia X d. – X s. sembra invece volutamente riservare alla zona più prestigiosa della navata, quella davanti al presbiterio, le due qualità più lussuose di marmo: il verde antico e la breccia rossa, quasi sostitutiva del porfido o del pavonazzetto. Le corrispondenze coinvolgevano anche i capitelli: in genere i capitelli corinzi sono stati disposti cercando di rispettare anche le qualità simili, ma nel caso delle colonne VI d. e s., si è scelto di accoppiare un capitello composito ad uno a calice (ambedue asiatici), probabilmente perché non era sufficiente il numero di capitelli corinzi, e si è preferito rompere la monotonia all'inizio della nuova serie Est di capitelli, collocando il composito più piccolo, ad unica corona di foglia di acanto¹²⁹, davanti al capitello a calice, che pure possiede una sola corona di foglie di acanto¹³⁰; l'altro capitello composito (VIII d.), con doppia corona di foglie, poteva invece essere contrapposto ad un capitello corinzio, con le canoniche due corone di acanto.

La differenza Est – Ovest è marcata anche da due altri fattori: le basi in materiale diverso e stile diverso (tarde ed in calcare a Ovest, di età imperiale ed in marmo a Est), e la diversa dimensione delle arcate: quelle ad Est sono infatti più alte e più ampie di quelle ad Ovest, per favorire un effetto monumentale dell'immagine (Fig. 8), se osservata da un punto di vista ottimale situato vicino alla seconda coppia di colonne¹³¹. Forse tali differenze tra settore Est ed Ovest sono da mettere in relazione con il rituale greco bizantino, che durò a Gerace fino alla metà del XV secolo¹³².

L'ampia cripta che si sviluppa sotto coro, presbiterio e transetto, sfruttava la pendenza naturale del terreno, in modo da non richiedere una forte sopraelevazione del corpo orientale della chiesa. Essa si ergeva su un precedente oratorio paleocristiano e su un convento basiliano, come attestano gli avanzi delle celle scavate nella roccia, ed il tetto, costituito da una serie di volte a

crociera, era sorretto da ben 26 colonne in marmo di reimpiego, in parte restaurate dopo il terremoto del 1783. Nell'800, per farvi aderire una decorazione in stucco (rimossa durante i restauri più recenti), i capitelli furono tutti scalpellati, tranne uno corinzio occidentale, tra l'altro identico al capitello sopra la X colonna della navata S della chiesa¹³³. Le colonne della cripta si distribuiscono in un braccio trasversale ed uno longitudinale, con 2 x 9 colonne, ed uno longitudinale, con 2 x 4 colonne. Si tratta in genere di fusti monolitici in marmo bianco, granito e cipollino, ma anche diversi fusti e capitelli in pietra locale, formati con più rocchi¹³⁴. Non mancano esempi di fusti formati da tronconi di fusti diversi, come la VII della fila Ovest del braccio trasversale, con un troncone liscio in cipollino, e un altro scanalato in pavonazzetto, cui corrisponde sul lato Est una colonna formata da un troncone liscio di granito e un altro di marmo grigio. Evidentemente nella cripta era più facilmente consentita una variazione dalla rigida regolarità nella disposizione e nella qualità delle colonne, in quanto non era un ambiente legato alle cerimonie ufficiali, che si svolgevano nelle navate della chiesa. Inoltre qui sono stati reimpiegati elementi provenienti da edifici bizantini, probabilmente locali, come si vede da un pulvino decorato con foglie d'acqua¹³⁵ e un capitello ad imposta che ricorda quelli della Cattolica di Stilo¹³⁶.

Un'altra cattedrale probabilmente legata alla committenza regia fu quella di **S. Marco Argentano** (vicino all'abbazia fondata dal Guiscardo): della fase normanna, conosciamo solo la vasta cripta, con pilastri in pietra¹³⁷. Similmente ignota è la fase normanna del **duomo di Nicastro**, voluto dalla contessa Eremburga, seconda moglie del Conte Ruggero¹³⁸: qui però la disposizione a tre navate consente di ipotizzare la presenza di colonne di reimpiego, come nella vicina abbazia di S. Eufemia.

Anche nella città bizantina di Reggio si era inserita l'influenza del reimpiego normanno, come si vede nel-

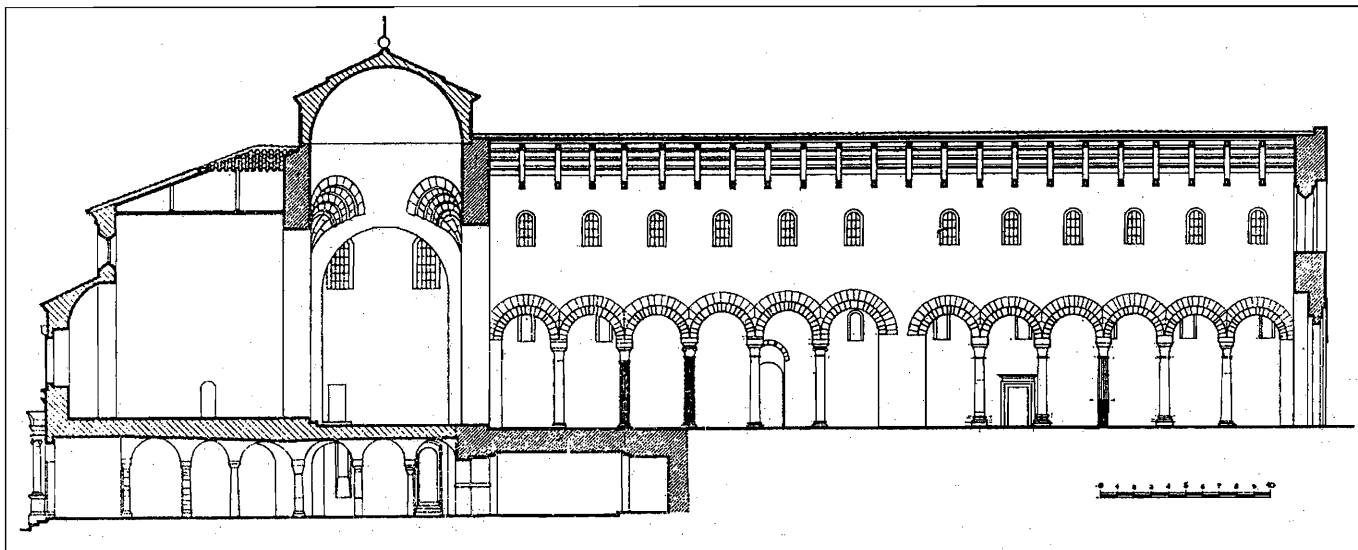


Fig. 8 - Gerace: sezione della cattedrale (da Bozzoni 1974)

I d.	Granito	Corinzio asiatico, II sec.	Attica, calcare
II d.	Granito	Corinzio asiatico, III sec.	Attica tarda, calcare
II s.	Granito	Corinzio occidentale, II sec.	Attica tarda, calcare
III d.	Proconnesio scanalata, rudentata	Corinzio asiatico, II sec.	---
III s.	2 tronconi: granito; breccia	Corinzio asiatico, III-IV sec.	Attica tarda, calcare
IV d.	Granito	Corinzio asiatico, II sec.	Attica tarda, calcare
IV s.	Granito	Corinzio asiatico, II sec.	Attica tarda, calcare
V d.	Breccia rosata	Corinzio asiatico, III-IV sec.	Attica tarda, calcare
V s.	Granito	Corinzio occidentale, III-IV sec.	Attica, calcare
VI d.	Proconnesio liscia	Composito asiatico, III sec.	Attica, marmo
VI s.	Proconnesio scanalata, rudentata	A calice, asiatico, III sec.	Attica, marmo
VII d.	Proconnesio liscia	Corinzio occidentale, II sec.	Attica, marmo
VII s.	Breccia rosata	Corinzio asiatico, II sec.	Attica tarda, marmo
VIII d.	2 tronconi: Proconnesio scanalata, rudentata; marmo bianco, scanalata	Composito asiatico, II sec.	Attica, marmo
VIII s.	Proconnesio scanalata, rudentata	Corinzio asiatico, II sec.	Attica, marmo
IX d.	Proconnesio scanalata, rudentata	Corinzio asiatico, III sec.	Attica, marmo
IX s.	Proconnesio scanalata, rudentata	Corinzio asiatico, III sec.	Attica, marmo
X d.	Verde antico	Corinzio occidentale, II sec.	Attica, marmo
X s.	Breccia rossa	Corinzio asiatico, II sec.	Attica, marmo

Tabella A - Gerace: Cattedrale, disposizioni delle colonne

la **chiesa degli Ottimati** (che deve il suo nome ad essere stata luogo di riunione degli Ottimati di Reggio), oggi distrutta, ma i cui mosaici pavimentali sono stati trasferiti nella chiesa moderna che ha preso il suo posto dopo il terremoto del 1908¹³⁹. La struttura architettonica, di età bizantina, ripeteva il motivo planimetrico a quinconce delle chiese bizantine (Fig. 9), con dimensioni maggiori del solito¹⁴⁰. In età normanna la chiesa fu poi fornita di un pavimento a mosaico cosmatesco, di derivazione campano – cassinate¹⁴¹, i cui tre pannelli superstiti, nell'attuale ricomposizione, sono stati mescolati con tratti di mosaici pavimentali pre-normanni provenienti da chiesette bizantine di Reggio o da S. Maria di Terreti¹⁴². La disposizione dei pannelli e i motivi ornamentali trovano confronti nel pavimento della chiesa della Martorana a Palermo, anch'essa in origine con pianta bizantina a quinconce, completata da Giorgio d'Antiochia nel 1143¹⁴³. Probabilmente, la pavimentazione della chiesa reggina risale anch'essa al periodo normanno, quando, sopra la chiesa degli Ottimati, fu eretta la chiesa di S. Gregorio Magno, anch'essa munita di pavimento cosmatesco: in tale occasione la chiesa bizantina fu ridotta a cripta della nuova chiesa¹⁴⁴. Si sovrappose dunque alla chiesa bizantina (probabilmente la vecchia Metropoli della città) una chiesa normanna: probabilmente tale intervento risale alla prima fase della politica religiosa del Conte Ruggero, ancora antibasiliana, mentre con la costruzione della nuova Metropoli greca, al di fuori della cinta bizantina, dopo la metà del XII secolo, i Normanni intesero forse ripa-

rare a tale atto di prevaricazione. La chiesa degli Ottimati e San Gregorio divennero forse allora cappella privata del vicino castello normanno, collegato ad esse mediante un passaggio sotterraneo. Probabilmente in tale occasione tutte e due le chiese furono munite di un fastoso pavimento (databile alla metà del XII secolo,

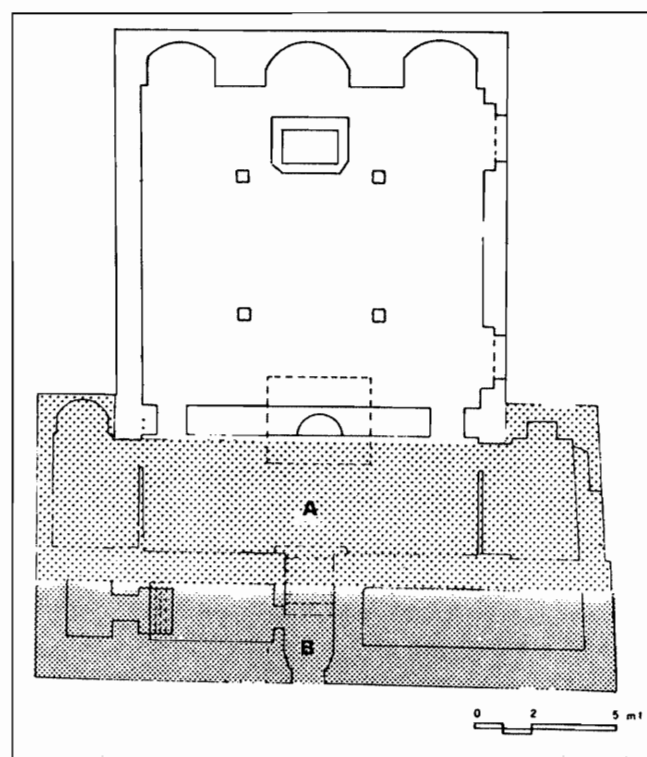


Fig. 9 - Reggio: pianta della chiesa degli Ottimati (da Arillotta et al. 1985)

dal confronto con la Martorana), e furono realizzate anche le volte a costoloni nella chiesa degli Ottimati¹⁴⁵: è probabile che a questa fase vadano assegnate anche le quattro colonne (Fig. 10), alte m 2,72, che sostenevano le volte¹⁴⁶, volutamente scelte per il loro pregio: non solo costituivano un gruppo omogeneo, ma avevano anche capitelli dorici con echino a kyma ionico, ed erano disposte tenendo conto della loro natura antica, inserendosi nella tradizione del reimpiego colto di età

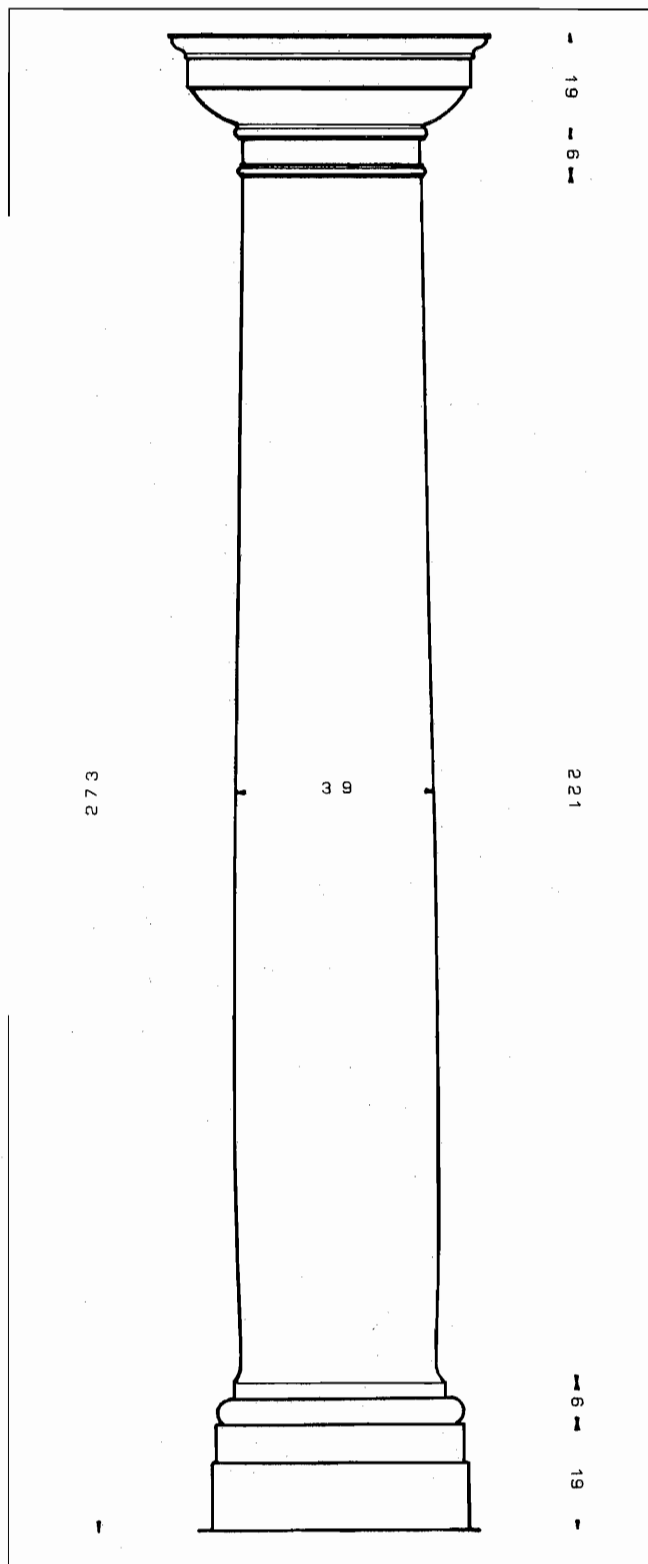


Fig. 10 - Reggio: colonne della chiesa degli Ottimati (da Arillotta et al. 1985)

normanna. Altre colonne di reimpiego, con capitelli bizantini, si trovavano nelle cappelle laterali¹⁴⁷.

A questa serie di chiese di alto livello si aggiunge anche il **battistero di S. Severina**, che mostra un carattere di reimpiego più colto rispetto alla cattedrale vecchia, di tradizione bizantina: ha infatti sette colonne in granito, più un'ottava in muratura (oggi scomparsa in seguito a restauri degli anni '30), disposte in corrispondenza simmetrica: le due più grandi a Est, le colonne di qualità diversa (tra cui quella in muratura) a Sud, e ad Ovest due colonne con capitelli antichi di reimpiego¹⁴⁸. Un simile carattere monumentale del reimpiego è stato notato anche a **S. Giorgio di Pietra Cappa a S. Luca**, con pianta a quinconce di tradizione bizantina (Fig. 11), sorretta da colonne di reimpiego, e pregevole pavimento ad *opus*

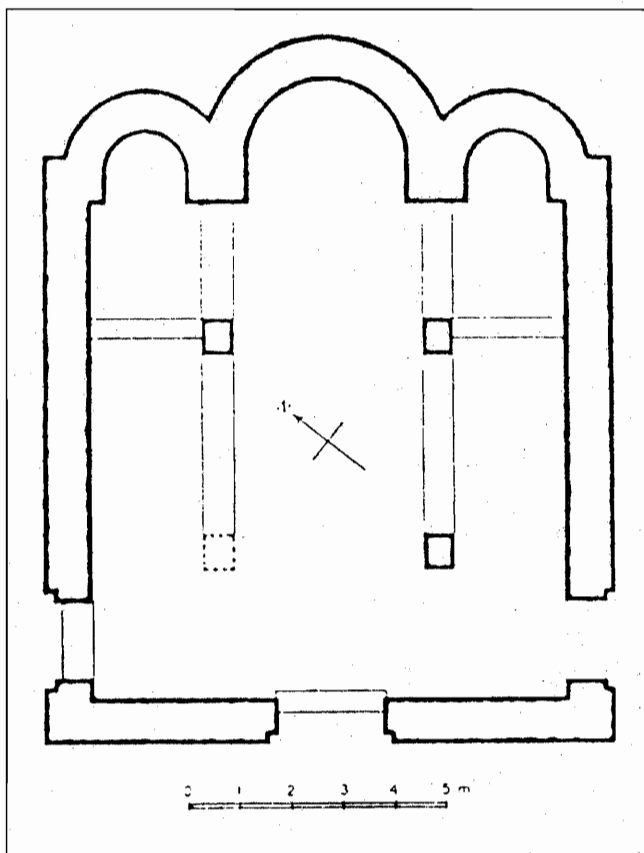


Fig. 11 - S. Luca: pianta della chiesa di S. Giorgio (da Pesce 1936)

*sectile*¹⁴⁹. Si è ricondotto tale carattere del reimpiego ad un alto committente normanno: in effetti, nell'*opus sectile* di S. Giorgio sono presenti porfidi e marmi pregiati, come i grandi dischi in pavonazzetto, che dovrebbero ricondurre alla corte normanna¹⁵⁰.

Va ancora sottolineato che la procedura del reimpiego di colonne si incontra su vasta scala soprattutto nelle chiese a committenza elevata, di personaggi legati alla corte regia o di alti prelati, mentre in una serie di impianti di livello inferiore, non si ritenne opportuno affrontare la spesa necessaria per ornare gli interni con elementi di reimpiego, a parte pochi casi, che per il loro

piuttosto piccoli, legati a cenobi basiliani o entro cittadine di popolazione greca, che presentavano i meno costosi pilastri di tradizione bizantina: così la **cattedrale e l'episcopio di S. Severina**¹⁵¹. Non riutilizzavano elementi antichi neanche la chiesa di **S. Donato a Umbriatico**, che pure risente della concezione planimetrica cassinate¹⁵², e la chiesa di **S. Maria di Terreti**, purtroppo demolita, che pure ha restituito pregevoli stucchi di influenza arabo – normanna, oggi al Museo di Reggio Calabria, scoperti dall'Orsi¹⁵³, ispirati a stoffe seriche di tradizione iranica, arrivati in Calabria attraverso la mediazione bizantina¹⁵⁴. Oggetti di arte decorativa di influenza arabo – normanna sono recentemente stati rinvenuti anche nella chiesa di **S. Maria del Mastro a Gerace**¹⁵⁵. Anche la **cattedrale latina di Reggio Calabria** aveva solo pilastri, non colonne¹⁵⁶.

In alcune di queste chiese a finanziamento meno impegnativo, si tendeva comunque ad imitare la pratica del reimpiego di prestigio, almeno con qualche pezzo inserito nelle murature, sia pure senza eccessivo riguardo verso la funzione e il carattere originario del pezzo¹⁵⁷: così ad esempio nella chiesa di **S. Maria del Pátir presso Rossano**, fondata da alcuni baroni normanni¹⁵⁸, che presentava una pianta ancora influenzata dagli esempi bizantini (Fig. 12), dove le colonne delle navate erano in muratura ma con basi marmoree di reimpiego, mentre solo ai quattro angoli del *bema*, il luogo più sacro della chiesa, si trovavano quattro colonne di reimpiego¹⁵⁹. L'arredo della chiesa era poi completato da un mosaico figurato, con motivi di stile arabeggiante, tratti da stoffe orientali, ma di ascendenza classica, quali il centauro e il grifone¹⁶⁰. Si è notato l'uso di tarsie in pietra colorata nelle pareti esterne, che, irradiatosi dalla Campania costiera e in particolare da Amalfi, veniva da esempi islamici¹⁶¹. Una prestigiosa conca battesimale, ora al Metropolitan Museum di New York, è datata al 1137 e si confronta con quella scolpita da Gandolfo per il monastero di S. Salvatore a Messina nel 1135¹⁶².

Un altro edificio di carattere locale, legato alla comunità greca, è la chiesa di **S. Adriano a San Demetrio Corone**, fondata alla fine dell'XI secolo, probabilmente ad opera di monaci benedettini¹⁶³. Fu l'Orsi a individuare alcuni elementi scultorei scampati alla demolizione ottocentesca, tra cui quattro colonne che si trovavano all'esterno, due sopra leoni stilofori e altre due addossate alla parete. All'interno, dei sei sostegni che dividono la chiesa in tre navate (Fig. 13), i primi due erano colonne in marmo di reimpiego, con un capitello corinzio romanico sulla colonna sinistra¹⁶⁴, che va considerato come scolpito appositamente per la chiesa, seguendo una tradizione locale formatasi su modelli bizantini¹⁶⁵. Il vicino capitello corinzio, sulla colonna a destra, è di età augustea¹⁶⁶. Altri due capitelli

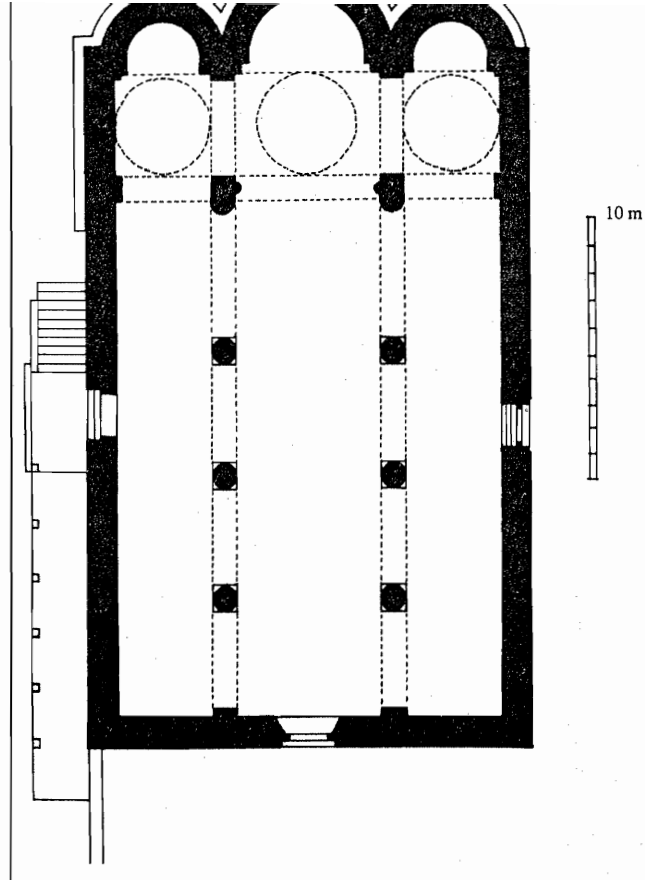


Fig. 12 - Presso Rossano: pianta della chiesa di S. Maria del Pátir (da Garzya Romano 1988)

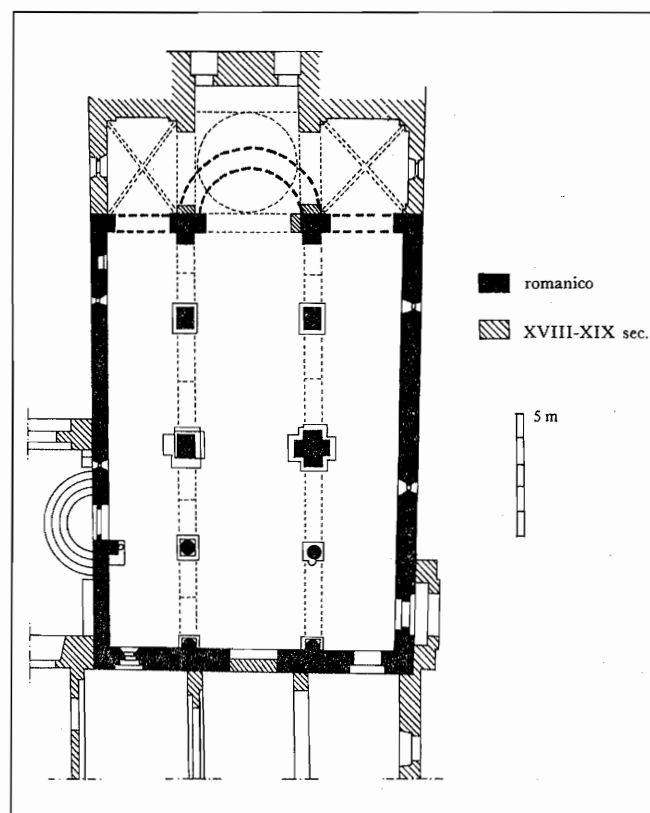


Fig. 13 - S. Demetrio Corone: pianta della chiesa di S. Adriano (da Garzya Romano 1988)

provenivano da edifici altomedievali precedenti: uno è corinzio, con due corone di foglie di acanto e una terza corona di foglie lanceolate; un altro, di dimensioni minori, presenta delle pigne al posto delle volute angolari, secondo una caratteristica che lo avvicina a capitelli di San Demetrio a Salonicco¹⁶⁷, ma che deve collocarsi in ambito tardo – bizantino (IX-X secolo). Un'opera da assegnare a botteghe locali è forse una conca ottagonale, con caratteri misti occidentali (esseri mostruosi sulla base) e bizantini (figure di monaci sulla parte superiore), che potrebbe essere un fonte battesimale o una fontana¹⁶⁸. Sono ancora visibili, inseriti in facciata, resti di una trabeazione dorica di età arcaica (da Sibari); anche le mensole inserite alla base degli archetti pensili di coronamento della parete Nord della chiesa sono marmi di spoglio, probabilmente da incorniciature di porte o pareti, come fatto da lastre marmoree ed epigrafi di spoglio è il pavimento, firmato da un *Bartholomaeus*, che ha assemblato materiali probabilmente provenienti dalla vicina *Thurii / Copia*¹⁶⁹. Nella stessa chiesa è poi riutilizzata un'epigrafe monumentale¹⁷⁰ che documenta un intervento imperiale di decorazione marmorea in un grande edificio romano, probabilmente la basilica di *Copia*.

La chiesa di **S. Maria de Tridetti nei pressi di Staiti**, probabilmente di età normanna ma attribuibile ad un cenobio basiliano¹⁷¹, presenta influenze arabo – normanne, riconoscibili nella presenza di un arcone trionfale a sesto acuto in mattoni. Si nota qui anche la volontà di imitare il prestigioso reimpiego di elementi marmorei antichi: l'uso di costosi fusti monolitici è limitato a due, ai lati dell'abside (Fig. 14), coronati da capitelli ionici rovesciati¹⁷², mentre all'arco trionfale furono addossate semicolonne in mattoni, con semplici capitelli a cuscino fatti ex novo. Altri blocchi di reimpiego, provenienti forse dalla vicina Locri, furono utilizzati agli angoli del tamburo della cupola, anch'essa vicina ad esempi siculo-normanni.

Una serie di altri esempi relativi a questo tipo di reimpiego meno "ufficiale" è certamente diffuso in una serie di chiesette più o meno note della Calabria di età bizantino-normanna, ora oggetto di uno studio in corso; in particolare, la semplice esposizione di spoglie antiche entro murature, come generico elemento di prestigio, è visibile ad esempio nella **matrice di Stilo**, nella **cattedrale di Nicotera**, nel campanile di **S. Maria di Josaphat a Corigliano**, dove è reimpiegata anche un'epigrafe monumentale¹⁷³, che attesta di nuovo la costruzione di una basilica nella colonia romana di *Copia*¹⁷⁴. Una serie di blocchi, interpretati come prove di bottega di età severiana, con residui di dentelli e kymatia ionici, furono poi rilavorati con motivi di stile bizantino come plutei o transenne nella chiesa di **S. Fantino a Taureana di Palmi**, dove fu reimpiegato in funzione di acquasantiera anche un capitello corinzieggiante di età augustea¹⁷⁵.

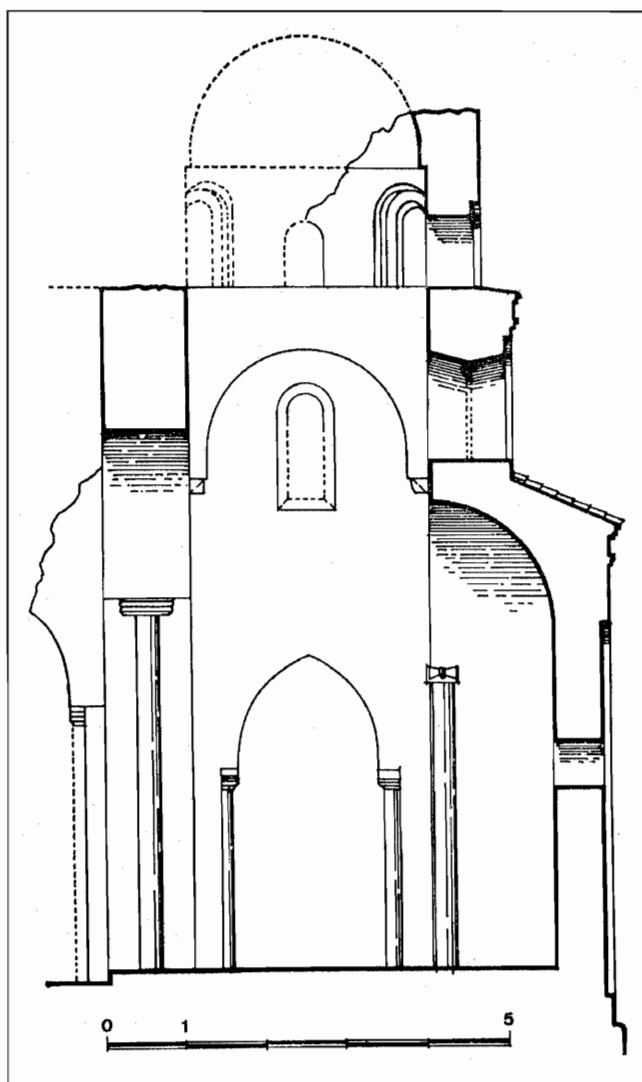


Fig. 14 - Staiti: sezione della chiesa di S. Maria de Tridetti (da Bozzoni 1974)

È significativo che nella Sicilia normanna, soprattutto nella zona bizantina del Val Demone, si riscontri la stessa differenza tra chiese di committenza regia (cattedrali, abbazie, chiese legate alla corte), e impianti ecclesiali minori: le prime sono ispirate ad una concezione colta del reimpiego e, almeno per le chiese di maggiori dimensioni, ad un'architettura che si rifà al modello casinate con influssi francesi; i secondi sono pienamente inseriti nella tradizione costruttiva bizantina, mediata anche attraverso gli esempi calabresi, e in essi il reimpiego ha un carattere più marcatamente utilitario¹⁷⁶.

La provenienza degli elementi architettonici antichi reimpiegati nelle chiese calabresi è difficile da determinare, tranne che per le chiese di tradizione bizantina, opera di committenza locale: queste tendevano, come si è visto, a utilizzare pochi pezzi, in posizioni evidenti e senza poter associarli in modo simmetrico, e ciò indica chiaramente che l'approvvigionamento avveniva da fonti già sfruttate da lungo tempo, probabilmente dai dintorni. Diverso è il discorso per le chiese legate al finanziamento di corte, che dispiegavano una serie di elementi spesso ben assortiti e di grandi

Sin dal XVII secolo, gli elementi reimpiegati nell'abbazia di Mileto sono stati attribuiti a Vibo Valentia, in particolare al tempio di Proserpina, probabilmente perché un'epigrafe proveniente da quel tempio era stata utilizzata come soglia della chiesa¹⁷⁷; è indubbio che i pezzi dovevano venire dalla vicina città romana, allora in abbandono, ma probabilmente da più edifici. Soprattutto il grande teatro di II secolo, sepolto sotto l'odierno convento del Carmine¹⁷⁸, avrebbe potuto fornire abbondanti materiali da reimpiegare, e difatti alcuni elementi sono chiaramente riferibili a un edificio scenico: in particolare, le cornici relative a trabeazioni sporgenti su colonne e a nicchie absidate, da connettere a maestranze asiatiche¹⁷⁹, e una base di pilastro decorata con motivo a tralci di acanto e palmette¹⁸⁰. I capitelli più grandi, alti m 0,94, si dovrebbero ricondurre a fusti alti 22 p.r. = m 6,66, da assegnare alla *porta regia* del teatro di Vibo; quelli alti m 0,79 a fusti da 20 p.r. = m 5,92, da attribuire al I ordine della scena¹⁸¹; quelli alti m 0,61 e m 0,47-48, possono assegnarsi a fusti alti 15 e 12 p.r., da attribuire ad altre parti del teatro, come la *porticus in summa cavea* e il II o III ordine della scena. Avremmo dunque fusti da 22 - 20 - 15 - 12 p.r.; la situazione trova riscontri nel teatro di Taormina, del II-III sec. d.C., dove si incontrano quattro gruppi di fusti, alti 18 - 16 - 14 - 12 p.r., assegnati rispettivamente alle porte sceniche, e al I, II e III ordine della scena¹⁸². Ci si può chiedere come mai tali pezzi fossero ancora disponibili: forse le spese del trasporto fino ad allora avevano scoraggiato ogni possibile committente, fino al Conte Ruggero.

Se per Mileto si può parlare con sicurezza di approvvigionamento da fonti locali (Vibo Valentia), per il duomo di Gerace la vicina Locri non avrebbe potuto fornire le quantità di elementi impiegate, che provengono certamente da cave asiatiche e greche (fusti in marmo Proconnesio e in verde antico della Tessaglia, o fusti in granito della Troade), mentre, su 17 capitelli corinzi, solo 4 sono attribuibili a maestranze occidentali, e il resto a produzioni asiatiche¹⁸³. Tuttavia, è noto come in età imperiale gli elementi in marmo di produzione orientale fossero oggetto di commerci che li portavano anche molto lontano dalle loro zone di origine, ed in particolare in Italia Meridionale, tra II e III sec. d.C., si ha notizia di una serie di grandi monumenti costruiti con marmi di cave orientali, che potevano essere tra-

nelle importazioni in Italia di un gran numero di capitelli esportati dalle cave del Proconneso; sembra da escludere, comunque, una diretta provenienza dalla vicina Grecia, per la presenza dei 4 capitelli corinzi di maestranze occidentali, e per l'assenza di capitelli protobizantini¹⁸⁵. Anche a Mileto troviamo sia capitelli di produzione asiatica, sia di produzione occidentale, probabilmente provenienti da Vibo Valentia¹⁸⁶; dunque, si può ipotizzare che in Italia meridionale e nella stessa Calabria non dovessero essere rare le spoglie di architettura marmorea antica provenienti da cave asiatiche.

Se è dunque possibile che anche gli elementi di Gerace provenissero da edifici antichi calabresi, che non siamo ancora in grado di precisare, è anche da notare che i capitelli utilizzati in due grandi chiese normanne affacciate sullo Ionio, Gerace e Catania, sono in massima parte di produzione asiatica e bizantina, mentre altri edifici di aree vicine al Tirreno (oltre a Mileto in Calabria, anche le chiese siciliane di Cefalù e Monreale), si nota una prevalenza del materiale occidentale e in particolare romano. In queste due chiese siciliane, però, il materiale proveniva in gran parte da Roma, da dove Ruggero II attingeva, col permesso del pontefice, ai marmi dei monumenti in rovina: in tal modo intendeva sottolineare il proprio collegamento con la capitale della cristianità, evidenziando anche l'idea di regalità legata alle tradizioni bizantine¹⁸⁷. Del resto, una prevalenza di materiale asiatico si nota anche a S. Maria Capua Vetere che è collegata piuttosto al Tirreno¹⁸⁸. Certo, i due gruppi di colonne del duomo di Gerace, costituiti dai fusti in granito e dai fusti in proconnesio, con relativi capitelli corinzi asiatici, dovrebbero essere attribuiti a due edifici antichi: potrebbero essersi trovati in Calabria, come pure sulla sponda opposta dello Ionio (a meno che il granito non fosse di Nicotera: ma servono adeguate analisi per poterlo definire). Al momento non è possibile essere più precisi.

Per concludere, possiamo dire che il reimpiego di età normanna in Calabria si inserisce nella corrente di rinnovamento dell'XI secolo in Italia, e manifesta un doppio carattere: da un lato l'uso ideologico delle spoglie, nelle chiese a committenza elevata, dall'altro la continuità della concezione tardo-bizantina; ma anche qui si nota una tendenza verso una concezione più colta del reimpiego, influenzata dai prestigiosi esempi delle grandi chiese comitali e regie.

NOTE

- ¹ Cfr. OCCHIATO 1994, p. 80.
- ² VON FALKENHAUSEN 1982, p. 81.
- ³ ESCH 1998, p. 877; PENSABENE 1989, p. 55.
- ⁴ DE LACHENAL 1995, p. 72.
- ⁵ DE LACHENAL 1995, p. 88. Cfr. PENSABENE 1997.
- ⁶ DE LACHENAL 1995, p. 129.
- ⁷ DE LACHENAL 1995, pp. 157-159.
- ⁸ DE LACHENAL 1995, p. 157.
- ⁹ OCCHIATO 1994, p. 165.
- ¹⁰ DE LACHENAL 1995, p. 159.
- ¹¹ DE LACHENAL 1995, pp. 162-165.
- ¹² LANCIANI 1902, p. 28.
- ¹³ DE LACHENAL 1995, p. 165.
- ¹⁴ PENSABENE 1990, p. 15.
- ¹⁵ Questi imitavano i portali antichi che decoravano l'ingresso dell'abbaziale di Montecassino: DE LACHENAL 1995, p. 163.
- ¹⁶ PENSABENE 1990, p. 11.
- ¹⁷ PENSABENE 1990, p. 99.
- ¹⁸ I Cosmati avevano formato una tradizione di decoratori del marmo a Roma, con apporti cassinati, già prima del 1100: CLAUSSEN 1987, p. 7.
- ¹⁹ Cfr. CLAUSSEN 1989; PENSABENE 1990, pp. 7 e 11; soprattutto per i portici antistanti alle chiese di Roma, PENSABENE - POMPONI 1991-92.
- ²⁰ PENSABENE 1990, pp. 87-92.
- ²¹ DE LACHENAL 1995, pp. 173-174.
- ²² SCERRATO 1979, figg. 333-335.
- ²³ ESCH 1998, p. 878.
- ²⁴ GREENHALGH 1984; PENSABENE 1990, p. 9.
- ²⁵ DE LACHENAL 1995, p. 201.
- ²⁶ RAGGHIANI 1968, p. 654; DE LACHENAL 1995, p. 196.
- ²⁷ Cfr. TEDESCHI GRISANTI 1989.
- ²⁸ PENSABENE 1990, fig. 4.
- ²⁹ PENSABENE 1990, p. 10 n. 22; DE LACHENAL 1995, p. 200.
- ³⁰ Cfr. VENDITTI 1967, fig. 496; PENSABENE 1986, pp. 129-130.
- ³¹ KRÖNIG 1965, p. 239.
- ³² OCCHIATO 1994, p. 161.
- ³³ Conosciamo i nomi di Robert de Grandmesnil a S. Eufemia, Guillaume Fitz Ingram alla Trinità di Mileto, Berengario alla Trinità di Venosa: OCCHIATO 1994, p. 175.
- ³⁴ PENSABENE 1990, pp. 18-20.
- ³⁵ PRATESI 1958, p. XIV.
- ³⁶ BOZZONI 1974, pp. 22.
- ³⁷ BOZZONI 1974, p. 26.
- ³⁸ OCCHIATO 1994, p. 98.
- ³⁹ FAEDO 1983; DE FRANCISCIS 1981.
- ⁴⁰ OCCHIATO 1994, p. 104.
- ⁴¹ OCCHIATO 1994, p. 33.
- ⁴² OCCHIATO 1994, p. 105.
- ⁴³ OCCHIATO 1994, p. 91.
- ⁴⁴ ORSI 1921; ORSI 1929.
- ⁴⁵ Cfr. quelle del duca Guglielmo e di papa Gregorio VII a Salerno: PENSABENE 1990, p. 23 e figg. 15-16.
- ⁴⁶ DE LACHENAL 1995, p. 179.
- ⁴⁷ Le teste, non conservate, dovevano essere state sostituite con ritratti del Conte e della moglie, istituendo un modello classico per i ritratti di re normanni e svevi: CLAUSSEN 1987, p. 174 n. 974.
- ⁴⁸ DE FRANCISCIS 1981; cfr. FAEDO 1983, p. 706.
- ⁴⁹ CLAUSSEN 1987, pp. 174-205.
- ⁵⁰ FAEDO 1983, p. 696.
- ⁵¹ FAEDO 1983, p. 697; cfr. OCCHIATO 1994, p. 145.
- ⁵² Cfr. OCCHIATO 1994, pianta a p. 51.
- ⁵³ ORSI 1921, p. 487.
- ⁵⁴ FAEDO 1983, p. 694.
- ⁵⁵ Chiesa degli Ottimati, e forse S. Gregorio Magno, anch'essi della fine dell'XI secolo: MORRONE 1998, p. 352; ARILLOTTA ET AL., 1985.
- ⁵⁶ Nonostante i tentativi di CLAUSSEN 1987, p. 176.
- ⁵⁷ FAEDO 1983, p. 697.
- ⁵⁸ CLAUSSEN 1987, p. 172.
- ⁵⁹ DE LACHENAL 1995, p. 180.
- ⁶⁰ MORRONE 1998, pp. 350-351.
- ⁶¹ In una prima fase le due arche porfiritiche preparate da Ruggero II furono poste nel duomo di Cefalù, secondo le volontà del Re, che però non vi fu mai deposto, per l'opposizione dei palermitani; solo nel XIII secolo i sarcofagi furono trasferiti a Palermo, e in quell'occasione in uno di essi fu deposto Ruggero: PENSABENE 1990, p. 59; DE LACHENAL 1995, pp. 248-249.
- ⁶² OCCHIATO 1994, fig. a p. 62 = nostra fig. 3.
- ⁶³ Riportata in OCCHIATO 1994, pp. 246-247.
- ⁶⁴ OCCHIATO 1994, p. 53, p. 126 n. 38, fig. a p. 151 = IANNELLI 1982, p. 90 = PENSABENE 1996-97, fig. 14.
- ⁶⁵ DI STEFANO 1955, tav. 6 fig. 12: abside sinistra del duomo di Catania, la cui datazione è pressappoco simile a quella dell'abbazia della Trinità (1086-1090: DI STEFANO 1955, p. 6); sulle colonne in posizione angolare nell'architettura araba, cfr. SCERRATO 1979, p. 327.
- ⁶⁶ OCCHIATO 1994, fig. a p. 61 = nostra fig. 4.
- ⁶⁷ OCCHIATO 1994, pp. 254-255.
- ⁶⁸ OCCHIATO 1994, fig. a p. 51.
- ⁶⁹ FAEDO 1983, p. 695 n. 31.
- ⁷⁰ ORSI 1921, p. 486.
- ⁷¹ OCCHIATO 1994, p. 123.
- ⁷² ORSI 1921, p. 486.
- ⁷³ PENSABENE 1996-97, p. 33 n. 121.
- ⁷⁴ OCCHIATO 1994, p. 124.
- ⁷⁵ MORRONE 1998, p. 355.
- ⁷⁶ PENSABENE 1996-97, fig. 12.
- ⁷⁷ PENSABENE 1996-97, p. 33 n. 121: due frammenti di fusti del diametro di m 0,37-0,38.
- ⁷⁸ PENSABENE 1996-97, fig. 25; IANNELLI 1982, p. 162.
- ⁷⁹ OCCHIATO 1994, p. 123 e n. 30.
- ⁸⁰ MORRONE 1998, p. 355.
- ⁸¹ 6 su 12 censite, tra esistenti e trafugate: MORRONE 1998, p. 355.
- ⁸² OCCHIATO 1994, p. 124.
- ⁸³ ORSI 1921, p. 486.
- ⁸⁴ Sono stati censiti 14 capitelli, tra esistenti e trafugati: MORRONE 1998, p. 355.
- ⁸⁵ Oltre ad un capitello rilavorato, nella collezione Capialdi di Vibo Valentia: MORRONE 1998, p. 352.
- ⁸⁶ PENSABENE 1996-97, figg. 13-14.
- ⁸⁷ PENSABENE 1996-97, p. 29 e fig. 15.
- ⁸⁸ PENSABENE 1996-97, figg. 16-17 e 21-23.
- ⁸⁹ ORSI 1921, p. 487.
- ⁹⁰ PENSABENE 1996-97, p. 33 n. 119.
- ⁹¹ IANNELLI 1982, p. 87 n° 1 e p. 91 n° 8.
- ⁹² IANNELLI 1982, p. 87-88, n° 2-3.
- ⁹³ Cfr. di recente WILSON JONES 2000 su tutte le questioni inerenti al progetto architettonico e alla fabbricazione di elementi architettonici in età romana.
- ⁹⁴ Cfr. BARRESI - PENSABENE - TRUCCHI 2000 sui problemi relativi al progetto architettonico e al reimpiego nelle basiliche paleocristiane di Roma.

- 97 Cfr. ancora esempi di Roma in BARRESI - PENSABENE - TRUCCHI 2000.
- 98 OCCHIATO 1994, p. 140.
- 99 MORRONE 1998, p. 355.
- 100 OCCHIATO 1994, pp. 254-255.
- 101 DI GANGI - LEBOLE DI GANGI 1998, p. 405.
- 102 SCERRATO 1979, p. 327.
- 103 Cfr. DI GANGI - LEBOLE DI GANGI 1998, fig. 3 p. 406 = nostra fig. 5.
- 104 DI GANGI - LEBOLE DI GANGI 1998, p. 416.
- 105 BOZZONI 1974, p. 93.
- 106 BOZZONI 1974, p. 89.
- 107 BOZZONI 1974, p. 27.
- 108 GARZYA ROMANO 1988, p. 301.
- 109 Cfr. OCCHIATO 1994, p. 182 n. 47.
- 110 OCCHIATO 1994, p. 220.
- 111 OCCHIATO 1994, pp. 183-210.
- 112 OCCHIATO 1994, p. 195 n. 17.
- 113 OCCHIATO 1994, p. 195.
- 114 MORRONE 1998, p. 355.
- 115 MORRONE 1998, p. 357.
- 116 OCCHIATO 1994, p. 195 n. 17.
- 117 OCCHIATO 1994, p. 206 n. 38.
- 118 MORRONE 1998, p. 357.
- 119 KRÖNIG 1959, p. 50; OCCHIATO 1994, p. 204.
- 120 SCERRATO 1979, p. 327.
- 121 OCCHIATO 1994, p. 207.
- 122 BOZZONI 1986, p. 93.
- 123 VENDITTI 1967, p. 918.
- 124 D'AGOSTINO 1986, p. 210.
- 125 PENSABENE 1986, p. 129.
- 126 Cfr. PENSABENE 1986, p. 128; PENSABENE 1990, pp. 49-50, p. 84.
- 127 Cfr. PENSABENE 1990, p. 84; PENSABENE 1986, pp. 136-138.
- 128 GARZYA ROMANO 1988, p. 221.
- 129 PENSABENE 1986, fig. XLVII.
- 130 PENSABENE 1986, fig. LIII.
- 131 BOZZONI 1986, p. 87.
- 132 GARZYA ROMANO 1988, p. 221.
- 133 PENSABENE 1986, p. 127 e fig. XL.
- 134 PENSABENE 1986, p. 128.
- 135 PENSABENE 1986, fig. XXXIX.
- 136 PENSABENE 1986, fig. XLI.
- 137 GARZYA ROMANO 1988, p. 327.
- 138 GARZYA ROMANO 1988, p. 317.
- 139 Cfr. ARILLOTTA ET AL. 1985.
- 140 ARILLOTTA ET AL. 1985, p. 36; VENDITTI 1967, p. 874.
- 141 MORRONE 1998, p. 350.
- 142 ARILLOTTA ET AL. 1985, pp. 47-58.

- 144 ARILLOTTA ET AL. 1985, p. 66.
- 145 ARILLOTTA ET AL. 1985, p. 66.
- 146 ARILLOTTA ET AL. 1985, fig. a p. 38.
- 147 MORRONE 1998, p. 349.
- 148 LOJACONO 1934; MORRONE 1998, p. 348.
- 149 MORRONE 1998, p. 348.
- 150 Cfr. PESCE 1936, p. 364; MORRONE 1998, p. 349.
- 151 BOZZONI 1974, p. 170, fig. XXVI; MORRONE 1998, pp. 347-348; ORSI 1929, p. 205 fig. 148.
- 152 BOZZONI 1974, p. 173.
- 153 BOZZONI 1974, p. 172 fig. XXVIII; ORSI 1929, pp. 96-108; LATTANZI 1994, pp. 196-197.
- 154 SCERRATO 1979, figg. 303-308 e pp. 354-355.
- 155 DI GANGI - LEBOLE DI GANGI 1998, p. 408.
- 156 OCCHIATO 1980.
- 157 PENSABENE 1990, p. 66.
- 158 GARZYA ROMANO 1988, pp. 232-233.
- 159 GARZYA ROMANO 1988, p. 237.
- 160 GARZYA ROMANO 1988, p. 238; SCERRATO 1979, p. 355.
- 161 SCERRATO 1979, p. 336.
- 162 ZINZI 1985.
- 163 GARZYA ROMANO 1988, p. 242.
- 164 GARZYA ROMANO 1988, p. 265 e fig. 94.
- 165 Cfr. PENSABENE 1990, p. 75.
- 166 MORRONE 1998, p. 346.
- 167 GARZYA ROMANO 1988, p. 265 e fig. 95.
- 168 Cfr. VENDITTI 1968; GARZYA ROMANO 1988, p. 266 fig. 97.
- 169 MORRONE 1998, pp. 345-346.
- 170 GUZZO 1976, p. 137; MORRONE 1998, p. 347.
- 171 BOZZONI 1974, p. 42.
- 172 BOZZONI 1974, p. 41 fig. V e p. 42; GARZYA ROMANO 1988, p. 323.
- 173 MORRONE 1998, pp. 343-344.
- 174 GUZZO 1976, pp. 135-136; MORRONE 1998, p. 347.
- 175 MORRONE 1998, p. 357.
- 176 PENSABENE 1990, p. 68.
- 177 CIL X, 39; cfr. OCCHIATO 1994, p. 137 n. 3; PENSABENE 1990, p. 51; ORSI 1921, p. 485.
- 178 PENSABENE 1996-97, p. 30.
- 179 PENSABENE 1996-97, figg. 16-17, pp. 30-33 e n. 116.
- 180 PENSABENE 1996-97, p. 33, figg. 19-20.
- 181 PENSABENE 1996-97, pp. 30-33.
- 182 PENSABENE 2000, p. 220.
- 183 PENSABENE 1990, p. 86.
- 184 Cfr. PENSABENE 1996-97.
- 185 PENSABENE 1986 pp. 132-133.
- 186 PENSABENE 1996-97, pp. 33-34.
- 187 DE LACHENAL 1995, p. 247; PENSABENE 1990, p. 57.
- 188 PENSABENE 1986, p. 131.

Bibliografia

- ARILLOTTA F. ET AL. 1985, *I mosaici degli Ottimati*, Reggio Calabria.
- BARRESI P.-PENSABENE P.-TRUCCHI D. 2000, *Materiali di reimpiego e progettazione nell'architettura delle chiese paleocristiane di Roma*, in *Ecclesiae Urbis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 2000, c.d.s.
- BOZZONI C. 1974, *Calabria normanna*, Roma.
- BOZZONI C. 1986, *L'organismo architettonico*, in GEMELLI S. (a cura di), *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza, pp. 84-100.
- CLAUSSEN P.C. 1987, *Magistri Doctissimi Romani*, Stuttgart.
- CLAUSSEN P.C. 1989, *Marmi antichi nel medioevo romano. L'arte dei Cosmati*, in BORGHINI G. (a cura di), *Marmi Antichi*, Roma, pp. 65-79.
- D'AGOSTINO E. 1986, *I vescovi*, in GEMELLI S. (a cura di), *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza, pp. 209-224.
- ESCH A. 1998, s.v. *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. IX, Roma, pp. 876-883.
- FAEDO L. 1983, *La sepoltura di Ruggero Conte di Calabria*, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa, pp. 691-706.
- VON FALKENHAUSEN V. 1982, *I Bizantini in Italia*, in VON FALKENHAUSEN V. (a cura di), *I Bizantini in Italia*, Milano, pp. 1-136.
- DE FRANCISCIS A. 1981, *Il sarcofago "di Eremburga", "Klearchos"*, 89-92, pp. 111-123.
- DI GANGI G.-LEBOLE DI GANGI C.M. 1998, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Âge", 110.1, pp. 397-424.
- GARZYA ROMANO C. 1988, *La Basilicata e la Calabria* (Italia Romanica 9), Milano.
- GREENHALGH M. 1984, *Ipsa ruina docet. L'uso dell'antico nel medioevo*, in SETTIS S. (a cura di), *Memoria dell'Antico nell'arte italiana*, I. *L'uso dei classici*, Torino, pp. 113-167.
- GUZZO P.G. 1976, *Epigrafi latine della provincia di Cosenza*, "Epigraphica", 38, pp. 129-143.
- IANNELLI M.T. 1982, *I Capitelli*, in FLORIANI G. - PALAZZOLO F. - RUSSO V. (a cura di), *Beni Culturali a Mileto di Calabria. Quaderno 2 del Centro di Servizi Culturali di Vibo Valentia*, Oppido Mamertina, pp. 82-105.
- KRÖNIG W. 1959, *Contributi all'architettura pugliese del Medioevo*, in Atti del IX Congresso di storia dell'architettura, Bari 1955, pp. 39-66.
- KRÖNIG W. 1965, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo.
- DE LACHENAL L. 1995, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano.
- LANCIANI R. 1902, *Storia degli scavi di Roma*, I, Roma.
- LATTANZI E. 1994, *Il Museo nazionale di Reggio Calabria*, Roma.
- LOJACONO P. 1934, *Sul restauro compiuto al battistero di Santa Severina*, "Bollettino d'Arte", s. III, 28, pp. 175-180.
- MORRONE M. 1998, *L'antico nella Calabria medievale fra architettura di prestigio e necessità*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Âge", 110.1, pp. 341-357.
- OCCHIATO G. 1977, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro.
- OCCHIATO G. 1980, *L'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 47, pp. 49-69.
- OCCHIATO G. 1986, *Il Soccorpo*, in GEMELLI S. (a cura di), *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza, pp. 101-126.
- OCCHIATO G. 1994, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza.
- ORSI P. 1921, *Reliquie classiche a Mileto vecchio*, "Notizie degli Scavi", pp. 485-488.
- ORSI P. 1929, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze.
- PENSABENE P. 1986, *Marmi di reimpiego*, in GEMELLI S. (a cura di), *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza, pp. 127-144.
- PENSABENE P. 1989, *Reimpiego dei marmi antichi nelle chiese altomedievali di Roma*, in BORGHINI G. (a cura di), *Marmi antichi*, Roma, pp. 55-64.
- PENSABENE P. 1990, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'antico nel medioevo*, "Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte", s. III, 13, pp. 5-138.
- PENSABENE P. 1997, *Nota sul reimpiego e il recupero dell'antico in Puglia e in Campania tra V e IX secolo*, in ROTILI MARC. (a cura di), *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*, Benevento 1997, pp. 181-231.
- PENSABENE P. 1996-97, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III secolo d.C.*, "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", 69, pp. 3-88.
- PENSABENE P. 2000, *Marmi e architettura nel teatro di Taormina*, in LIVADIOTTI M. (a cura di), *Un ponte fra l'Italia e la Grecia. Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita*, Ragusa 1998, pp. 213-255.
- PENSABENE P.-POMPONI M. 1991-92, *Contributi per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel medioevo. 2. I portici cosmateschi a Roma*, "Rivista dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte", s. III, 14-15, pp. 305-346.

- 360-365.
- PRATESI A. 1958, *Carte latine di abbazie calabresi*, Città del Vaticano.
- RAGGHIANI C.L. 1968, *L'arte bizantina e romanica*, Roma.
- SCERRATO U. 1979, *Arte islamica in Italia*, in GABRIELI F. - SCERRATO U. (a cura di), *Gli Arabi in Italia*, Milano, pp. 272-570.
- SERRADIFALCO G. 1839, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo - normanne*, Palermo (ristampa anastatica, Palermo 1995).
- TEDESCHI GRISANTI G. 1989, *I marmi romani di Pisa*, in *Il marmo nella civiltà romana*. Atti del Seminario, Lucca 1989, pp. 115-125.
- VENDITTI A. 1967, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli.
- VENDITTI A. 1968, *Un problema: S. Adriano a S. Demetrio Corone*, "Critica d'Arte", 15, pp. 9-26.
- WILSON JONES M. 2000, *Principles of Roman Architecture*, Oxford.
- ZINZI E. 1985, *La conca del Patirion (1137)*, "Rivista Storica Calabrese", 6, pp. 431-439.